

Ecclesia

in cammino

GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ LISBONA 2023

01-06 AGOSTO



Vescovo diocesano

- Una comunità sulla soglia. Il cantiere della corresponsabilità e delle relazioni,
+ Stefano Russo p. 3

Il Papa

- 25 maggio 2023. Le tre consegne di papa Francesco ai Referenti diocesani del Cammino Sinodale Italiano,
Stanislao Fioramonti p. 4
- Le parole di papa Francesco ai partecipanti alla III edizione degli Stati Generali della Natalità (Roma, 12 maggio 2023),
Stanislao Fioramonti p. 6

Grandi temi

- "Tutti, tutti, tutti",
Sara Gilotta p. 8
- Perché chiedere ai piccoli? / 2,
Antonio Bennato p. 9
- Cultura e sottoculture della risurrezione,
Pietro Ramellini p. 10
- Calendario dei Santi d'Europa / 68.
11 Luglio San Benedetto Abate (480-547), Patrono d'Europa,
Stanislao Fioramonti p. 12
- 23 luglio 2023 Messaggio del Santo Padre per la III Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani. Preghiera p. 14
- Decreto della Penitenzieria Apostolica circa la concessione dell'Indulgenza Plenaria in occasione della III Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani, 05.07.2023 p. 15
- Festa di San Bruno ep. a 900 anni dalla morte,
Pieranna Bottino p. 16
- Motivi ragionevoli che sorreggono la fede nella Risurrezione,
mons. Luciano Lepore p. 17

Grandi temi

- I contrasti tra regimi politici diversi provocano inevitabilmente odio e divisione. Una riflessione su quanto accade,
Filippo Ferrara p. 19

Caritas

- "Non chiamatele baby gang",
Annachiara Russo p. 20

Vita Diocesana

- 60° Anniversario Fondazione Religiosa "Istituto Pie Operaie",
Claudio Gessi p. 22
- Il Santo Padre ha nominato nuovo Delegato Pontificio per la Basilica di Sant'Antonio in Padova S.E. Rev. mons. Diego Giovanni Ravelli p. 23
- Seconda assemblea diocesana per il sinodo: dal tramonto all'aurora?,
Massimiliano Postorino p. 24
- Il terzo incontro degli ex studenti del seminario vescovile di Segni,
Stanislao Fioramonti p. 26
- Anniversari delle Ordinanze Sacerdotali: il 50° di Mons. F. Fagiolo (1973-2023) e il 60° di Mons P. Picca (1963-2023) p. 27

Storia e Cultura

- La mutatio ad Sponsas,
Ciro Gravier p. 28
- Gli abitanti di Velletri e G. Murat,
don Claudio Sammartino p. 29
- Il Sacro Intorno a noi / 99.
Lenola (LT) e la Madonna Del Colle,
Stanislao Fioramonti p. 30
- L' Adorazione Perpetua del Sacratissimo Cuore di Gesù / 2,
Tonino Parmeggiani p. 32
- De Chirico *Pictor optimus*,
Luigi Musacchio p. 33

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione.

Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni.

Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc. senza esplicita autorizzazione del direttore.

Ecclesia in cammino

Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti della Curia e pastorale per la vita della Diocesi di Velletri-Segni



Direttore Responsabile
Mons. Angelo Mancini

Collaboratori
Stanislao Fioramonti
Tonino Parmeggiani
Mihaela Lupu

Proprietà
Diocesi di Velletri-Segni
Registrazione del Tribunale di Velletri
n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Eurograf Sud S.r.l.
Ariccia (RM)

Redazione
Corso della Repubblica 343
00049 VELLETRI RM
06.9630051 fax 96100596
curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre: S.E. mons. Stefano Russo, mons. Luciano Lepore, don Claudio Sammartino, Massimiliano Postorino, Antonio Bennato, Sara Gilotta, Ciro Gravier, Filippo Ferrara, Luigi Musacchio, Annachiara Russo, Pietro Ramellini, Pieranna Bottino, Claudio Gessi.

Consultabile online in formato pdf sul sito:
www.diocesisvelletrisegni.it
DISTRIBUZIONE GRATUITA



In copertina:

Giornata Mondiale della Gioventù

Manifesto della CEI



Una comunità sulla soglia. Il cantiere della corresponsabilità e delle relazioni

Stefano Russo, vescovo

Siamo giunti al termine dell'anno pastorale e come avviene quando si raggiunge una tappa importante, si è portati a fare una. L'occasione bella per farla è stata l'Assemblea Diocesana che si è tenuta il 23 giugno presso il nostro Centro Santa Maria dell'Acero. L'abbiamo vissuta come un vero e proprio momento di "restituzione" rispetto agli impegni che insieme ci eravamo presi nello scorso mese di ottobre nell'ambito del Cammino sinodale della nostra Chiesa Diocesana. Si tratta di un cammino che come sottolineato più volte anche da Papa Francesco, ci vede impegnati insieme, come comunità. Camminare insieme può essere faticoso e a volte si va anche più lenti ma può diventare un'esperienza entusiasmante se lo si fa con l'attenzione rivolta non solo alla strada da percorrere ma anche ai compagni di viaggio e a coloro che incontriamo lungo il percorso.

Al contrario, quando si cammina da soli, per quanto si possa essere esperti dei diversi tipi di sentieri, più facile è il rischio di perdersi o che un imprevisto possa determinare dei problemi di difficile risoluzione. Mi faceva pensare a questo proposito l'esperienza vissuta da quella speleologa che durante un'esplorazione, a causa di un serio infortunio è rimasta bloccata nelle grotte a 150 metri di profondità.

È stata riportata dopo 41 ore in superficie grazie al fatto che con lei c'erano altri compagni d'avventura che sono riusciti ad allertare i soccorsi, diversamente quasi sicuramente non sarebbe riuscita a salvarsi. Sono state tante poi le persone che con grande impegno, generosità e competenza si sono ricordate perché il salvataggio, così come avvenuto, arrivasse a buon fine.

Ritengo che, come comunità diocesana, abbiamo tanti buoni motivi per essere contenti della strada percorsa fino ad oggi pur essendo consapevoli che ce ne è ancora tanta da fare e che dobbia-

mo attrezzarci sempre meglio per esplorare sentieri nuovi e terre nuove.

Un'esperienza che praticamente da tutti considerata come fondamentale è stata quella della *conversazione spirituale* che ha contribuito a riaccendere la voglia di incontrarsi, di raccontarsi, di ascoltarsi reciprocamente. Non si tratta tanto di un metodo è stato detto quanto di uno stile di Chiesa che mette ognuno nella condizione di essere testimone favorendo la dimensione della *corresponsabilità* che pure è uno di quegli elementi su cui abbiamo compreso che siamo chiamati a "lavorare" di più.

Una comunità sulla soglia. Il cantiere della corresponsabilità e delle relazioni, così abbiamo denominato l'itinerario del secondo anno di ascolto. Forse in alcuni casi siamo rimasti un po' troppo sulla soglia a guardare da lontano ma nelle occasioni nelle quali abbiamo avuto il coraggio di "uscire" abbiamo sperimentato l'assistenza efficace dello Spirito Santo che è intervenuto in tanti modi a suggerirci il percorso.

In tal senso è motivo di gioia vedere in questi giorni numerosi giovani animatori delle nostre parrocchie, dei nostri gruppi, delle associazioni che con grande generosità ed entusiasmo si stanno spendendo per tenere insieme in modo costruttivo bambini e ragazzi nelle tante esperienze legate all'estate ragazzi, ai grest ai campi scuola. Più volte proprio dal cammino sinodale è emersa la necessità di mettere al "centro" i giovani favorendo la loro partecipazione attiva alla comunità.

Anche il percorso di avvicinamento alla Giornata Mondiale della Gioventù che si svolgerà nella prima settimana di agosto a Lisbona è stato un tempo prezioso di ascolto, di conoscenza e di incontro fra tanti di noi.

Ci recheremo all'incontro con Papa Francesco con una significativa rappresentanza della nostra Diocesi insieme ad oltre 60.000 giovani italiani. Porteremo con noi anche coloro che per tanti motivi non

sono potuti venire perché, come abbiamo detto, vogliamo continuare a camminare insieme. Buon viaggio a tutti!



25 maggio 2023

Le tre consegne di papa Francesco ai Referenti Diocesani del Cammino Sinodale Italiano

a cura di
Stanislao Fioramonti

“Questo incontro si colloca nel vivo di un processo di Sinodo che sta interessando tutta la Chiesa e, in essa, le Chiese locali, nelle quali i Cantieri sinodali si sono costituiti come una bella esperienza di ascolto dello Spirito e di confronto tra le diverse voci delle comunità cristiane. Ciò ha generato un coinvolgimento di tanti, specialmente su alcuni temi che riconoscete come cruciali e prioritari per il presente e per il futuro.

Si tratta di un'esperienza spirituale unica, di conversione e di rinnovamento, che potrà rendere le vostre comunità ecclesiali più missionarie e più preparate all'evangelizzazione nel mondo attuale.

Questo cammino è cominciato 60 anni fa, quando San Paolo VI, alla fine del Concilio, si è accorto che la Chiesa in occidente aveva perso la sinodalità. Lui creò la Segreteria per il Sinodo dei Vescovi. In questi anni è stato fatto ogni quattro anni un Sinodo; nel 50° anno è stato fatto un importante documento sulla sinodalità; e poi in questi ultimi dieci anni si è andati avanti e adesso si fa un Sinodo per dire cosa sia la sinodalità, che come sappiamo non è cercare le opinioni della gente e neppure un mettersi d'accordo, è un'altra cosa.

Vorrei perciò esortarvi a proseguire con coraggio e determinazione su questa strada, anzitutto valorizzando il potenziale presente nelle parrocchie e nelle varie comunità cristiane. Per favore questo è importante.

Nello stesso tempo, poiché, dopo il biennio

dedicato all'ascolto, state per affacciarvi a quella che chiamate “fase sapienziale”, con l'intento di non disperdere quanto è stato raccolto e di avviare un discernimento ecclesiale, **vorrei affidarvi alcune consegne.** Con esse cerco di rispondere, almeno in parte, alle domande che il Comitato mi ha fatto pervenire sulle priorità per la Chiesa in relazione alla società, su come superare resistenze e preoccupazioni, sul coinvolgimento dei sacerdoti e dei laici e sulle esperienze di emarginazione.

La prima consegna: continue a camminare

Si deve fare. Mentre cogliete i primi frutti nel rispetto delle domande e delle questioni emerse, siete invitati a non fermarvi. La vita cristiana è un cammino. Continue a camminare, lasciandovi guidare dallo Spirito.

Al Convegno ecclesiale di Firenze indicavo nell'**umiltà**, nel **disinteresse** e nella **beatitudine** tre tratti che **devono caratterizzare il volto della Chiesa, il volto delle vostre comunità.**

Una Chiesa sinodale è tale perché ha viva consapevolezza di camminare nella storia in compagnia del Risorto, preoccupata non di salvaguardare sé stessa e i propri interessi, ma di servire il Vangelo in stile di gratuità e di cura, coltivando la libertà e la creatività proprie di chi testimonia la lieta notizia dell'amore di Dio rimanendo radicato in ciò che è essenziale. Una Chiesa appesantita dalle strutture, dalla burocrazia, dal formalismo fatterà a camminare nella storia, al

passo dello Spirito, rimarrà lì e non potrà camminare incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo.

La seconda consegna: fare Chiesa insieme

È un'esigenza che sentiamo urgente, oggi, 60 anni dopo la conclusione del Vaticano II. Infatti, è sempre in agguato la tentazione di separare alcuni “attori qualificati” che portano avanti l'azione pastorale, mentre il resto del popolo fedele rimane «solamente recettivo delle loro azioni» (Evangelii gaudium, 120). Ci sono i “capi” di

una parrocchia, portano avanti le cose e la gente riceve soltanto quello.

La Chiesa è il santo Popolo fedele di Dio e in esso, «in virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro [...] è diventato discepolo missionario» (ibid.). Questa consapevolezza deve far crescere sempre più uno **stile di corresponsabilità ecclesiale**: ogni battezzato è chiamato a partecipare attivamente alla vita e alla missione della Chiesa, a partire dallo specifico della propria vocazione, in relazione con le altre e con gli altri carismi, donati dallo Spirito per il bene di tutti.

Abbiamo bisogno di comunità cristiane nelle quali si allarghi lo spazio, dove tutti possano sentirsi a casa, dove le strutture e i mezzi pastorali favoriscano non la creazione di piccoli gruppi, ma la gioia di sentirsi corresponsabili.

In tal senso, dobbiamo chiedere allo Spirito Santo di farci comprendere e sperimentare come essere ministri ordinati e come esercitare il ministero in questo tempo e in questa Chiesa: mai senza l'Altro con la “A” maiuscola, mai senza gli altri con cui condividere il cammino.

Questo vale per i Vescovi, il cui ministero non può fare a meno di quello dei presbiteri e dei diaconi; e vale anche per gli stessi presbiteri e diaconi, chiamati a esprimere il loro servizio all'interno di un noi più ampio, che è il presbiterio. Ma questo vale anche per l'intera comunità dei battezzati, nella quale ciascuno cammina con altri fratelli e altre sorelle alla scuola dell'unico Vangelo e nella luce dello Spirito.

continua nella pag. accanto

**La terza consegna:
essere una Chiesa aperta**

Riscoprirsi corresponsabili nella Chiesa non equivale a mettere in atto logiche mondane di distribuzione dei poteri, ma significa coltivare il desiderio di riconoscere l'altro nella ricchezza dei suoi carismi e della sua singolarità. Così, **possono trovare posto quanti ancora faticano a vedere riconosciuta la loro presenza nella Chiesa, quanti non hanno voce, coloro le cui voci sono coperte se non zittite o ignorate, coloro che si sentono inadeguati, magari perché hanno percorsi di vita difficili o complessi.** A volte sono "scomunicati" a priori. La Chiesa deve lasciar trasparire il cuore di Dio: un cuore aperto a tutti e per tutti. Non dimentichiamo la parabola di Gesù della festa di nozze fallita, quando quel signore, non essendo venuti gli invitati, cosa dice? "Andate agli incroci delle strade e chiamate tutti". Tutti: malati, non malati, giusti, peccatori, tutti, tutti dentro. Dovremmo domandarci quanto facciamo spazio e quanto ascoltiamo realmente nelle nostre comunità le voci dei giovani, delle donne, dei poveri, di coloro che sono delusi, di chi nella vita è stato ferito ed è arrabbiato con la Chiesa. Fino a quando la loro presenza resterà una nota sporadica nel complesso della vita ecclesiale, la Chiesa non sarà sinodale, sarà una Chiesa di pochi. Ricordate questo, **chiamate tutti: giusti, peccatori, sani, malati, tutti, tutti, tutti.**

A volte si ha l'impressione che le comunità religiose, le curie, le **parrocchie** siano **ancora un po' troppo autoreferenziali.** E l'autoreferenzialità è un po' la teologia dello specchio: guardarsi allo specchio, maquillage, mi pettino bene... È una bella malattia questa, una bella malattia che ha la Chiesa: autoreferenziale, la mia parrocchia, la mia classe, il mio gruppo, la mia associazione... Sembra che si insinuino, un po' nascostamente, **una sorta di "neoclericalismo di difesa" – il clericalismo è una perversione, e il vescovo, il prete clericale è perverso, ma il laico e la laica clericale lo è ancora di più: quando il clericalismo entra nei laici è terribile!** – il neoclericalismo di difesa generato da un atteggiamento timoroso, dalla lamentela per un mondo che "non ci capisce più", dove "i giovani sono perduti", dal bisogno di ribadire e far sentire la propria influenza – "ma io farò questo...". Il Sinodo ci chiama a diventare una **Chiesa che cammina con gioia, con umiltà e con creatività dentro questo nostro tempo, nella consapevolezza che siamo tutti vulnerabili e abbiamo bisogno gli uni degli**

altri. E a me piacerebbe che in un percorso sinodale si prendesse sul serio questa parola "vulnerabilità" e si parlasse di questo, con senso di comunità, sulla vulnerabilità della Chiesa. E aggiungo: camminare cercando di generare vita, di moltiplicare la gioia, di **non spegnere i fuochi che lo Spirito accende nei cuori.** Don Primo Mazzolari scriveva: «Che contrasto quando la nostra vita spegne la vita delle anime! Preti che sono soffocatori di vita. Invece di accendere l'eternità, spegniamo la vita». Siamo inviati non per spegnere, ma per accendere i cuori dei nostri fratelli e sorelle, e per lasciarci rischiare a nostra volta dai bagliori delle loro coscienze che cercano la verità.

Mi ha colpito, a questo proposito, la domanda del cappellano di un carcere italiano, che mi chiedeva come far sì che l'esperienza sinodale vissuta in una casa circondariale possa poi trovare un seguito di accoglienza nelle comunità. Su questa domanda inserirei un'ultima consegna: **essere una Chiesa "inquietata" nelle inquietudini del nostro tempo.** Siamo chiamati a raccogliere le inquietudini della storia e a lasciarci interrogare, a portarle davanti a Dio, a immergerle nella Pasqua di Cristo.

Il grande nemico di questo cammino è la paura: "Ho paura, stai attento...". Formare dei **gruppi sinodali nelle carceri** vuol dire mettersi in ascolto di un'umanità ferita, ma, nel contempo, bisognosa di redenzione. C'è in Spagna un carcere, con un bravo cappellano, che mi invia messaggi perché io veda sempre le loro riunioni... Ma sono in sinodo permanente questi carcerati! È interessante vedere come questo cappellano fa uscire da dentro il meglio di loro stessi, per proiettarlo al futuro.

Per un detenuto, scontare la pena può diventare occasione per fare esperienza del volto misericordioso di Dio, e così cominciare

una vita nuova. E la comunità cristiana è provocata a uscire dai pregiudizi, a mettersi in ricerca di coloro che provengono da anni di detenzione, per incontrarli, per ascoltare la loro testimonianza, e spezzare con loro il pane della Parola di Dio. Questo è un esempio di inquietudine buona, che voi mi avete dato; e potrei citarne tanti altri: esperienze di una **Chiesa che accoglie le sfide del nostro tempo, che sa uscire verso tutti per annunciare la gioia del Vangelo.**

Cari fratelli e sorelle, proseguiamo insieme questo percorso, con grande fiducia nell'opera che **lo Spirito Santo** va realizzando. È Lui il **protagonista del processo sinodale**, Lui, non noi! È Lui che apre i singoli e le comunità all'ascolto; è Lui che rende autentico e fecondo il dialogo; è Lui che illumina il discernimento; è Lui che orienta le scelte e le decisioni.

È Lui soprattutto che crea l'armonia, la comunione nella Chiesa. Mi piace come lo definisce San Basilio: **Lui è l'armonia.** Non ci facciamo l'illusione che il Sinodo lo facciamo noi, no. Il Sinodo andrà avanti se noi saremo aperti a Lui che è il protagonista.

Afferma la *Lumen gentium*: «Egli – lo Spirito – introduce la Chiesa nella pienezza della verità, la unifica nella comunione e nel ministero, la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici, la abbellisce dei suoi frutti». Grazie del lavoro che state facendo. Non bisogna avere paura quando ci sono disordini provocati dallo Spirito; ma averne paura quando sono provocati dai nostri egoismi o dallo Spirito del male. Affidiamoci allo Spirito Santo. Lui è l'armonia. Lui fa tutto questo, il disordine, ma Lui è capace di fare l'armonia, che è una cosa totalmente diversa dall'ordine che noi potremmo fare da noi stessi.

Il Signore vi benedica e la Madonna vi custodisca. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie."

Artena 22 luglio Festa di S. Maria Maddalena



Ore 10,30 S. Maria di Gesù
S. Messa presieduta
dal vescovo Stefano
e concelebrata dal presbiterio diocesano

Ore 18,00 S. Maria di Gesù
S. Messa

a seguire:
processione in onore
di s. Maria Maddalena con arrivo
presso la chiesa Madonna del Rosario

Le parole di papa Francesco ai partecipanti alla III edizione degli Stati Generali della Natalità (Roma, 12 maggio 2023)

Stanislao Fioramonti

Credo che il tema della natalità sia centrale per tutti, soprattutto per il futuro dell'Italia e dell'Europa. Vorrei dare soltanto due "fotografie" che sono successe qui in Piazza [San Pietro].

Due settimane fa il mio segretario era in Piazza e veniva una mamma con la carrozzina. Lui, un prete tenero, si è avvicinato per benedire il bambino... era un cagnolino! Quindici giorni fa, all'Udienza del mercoledì, io andavo a salutare, e sono arrivato davanti a una signora, cinquantenne più o meno; saluto la signora e lei apre una borsa e dice: "Me lo benedice, il mio bambino": un cagnolino! Lì non ho avuto pazienza e ho sgridato la signora: "Signora, tanti bambini hanno fame, e lei con il cagnolino!". Fratelli e sorelle, queste sono scene del presente, ma se le cose vanno così, questa sarà l'abitudine del futuro, stiamo attenti.

La nascita dei figli, infatti, è l'indicatore principale per misurare la speranza di un popolo. Se ne nascono pochi vuol dire che c'è poca speranza. E questo non ha solo ricadute dal punto di vista economico e sociale, ma mina la fiducia nell'avvenire. Lo scorso anno l'Italia ha toccato il minimo storico di nascite: appena 393 mila nuovi nati. È un dato che rivela una gran-

de preoccupazione per il domani.

Oggi mettere al mondo dei figli viene percepito come un'impresa a carico delle famiglie. E questo, purtroppo, condiziona la mentalità delle giovani generazioni, che crescono nell'incertezza, se non nella disillusione e nella paura. Vivono un clima sociale in cui metter su famiglia si è trasformato in uno sforzo titanico, anziché essere un valore condiviso che tutti riconoscono e sostengono. Sentirsi soli e costretti a contare esclusivamente sulle proprie forze è pericoloso: vuol dire erodere lentamente il vivere comune e rassegnarsi a esistenze solitarie, in cui ciascuno deve fare da sé. Con la conseguenza che solo i più ricchi possono permettersi, grazie alle loro risorse, maggiore libertà nello scegliere che forma dare alle proprie vite. E questo è ingiusto, oltre che umiliante.

Forse mai come in questo tempo, tra guerre, pandemie, spostamenti di massa e crisi climatiche, il futuro è incerto. Tutto va veloce e pure le certezze acquisite passano in fretta. Infatti, la velocità che ci circonda accresce la fragilità che ci portiamo dentro. E in questo contesto di incertezza e fragilità, le giovani generazioni sperimentano più di tutti una **sensazione di precarietà**, per cui il **domani sembra una montagna impossibile da scalare**. La Signora Presidente del Consiglio ha parlato della "crisi", parola chiave. Ma ricordiamo due cose della crisi: dalla crisi

non si esce da soli, o usciamo tutti o non usciamo; e dalla crisi non si esce uguali: usciremo migliori o peggiori.

Questa è la crisi di oggi. Difficoltà a trovare un lavoro stabile, difficoltà a mantenerlo, case dal costo proibitivo, affitti alle stelle e salari insufficienti sono problemi reali. Sono problemi che interpellano la politica, perché è sotto gli occhi di tutti che il mercato libero, senza gli indispensabili correttivi, diventa selvaggio e produce situazioni e disuguaglianze sempre più gravi.

La realtà che si vive è **una cultura poco amica, se non nemica, della famiglia**, centrata com'è sui bisogni del singolo, dove si reclamano continui diritti individuali e non si parla dei diritti della famiglia. In particolare, vi sono condizionamenti quasi insormontabili per le donne. Le più danneggiate sono proprio loro, giovani donne spesso costrette al bivio tra carriera e maternità, oppure schiacciate dal peso della cura per le proprie famiglie, soprattutto in presenza di anziani fragili e persone non autonome. In questo momento **le donne sono schiave di questa regola del lavoro selettivo, che impedisce loro pure la maternità.**

Certo, esiste la Provvidenza, e milioni di famiglie lo testimoniano con la loro vita e le loro scelte, ma l'eroismo di tanti non può diven-

continua nella pag. accanto

tare una scusa per tutti. Occorrono perciò politiche lungimiranti. Occorre predisporre un terreno fertile per far fiorire una nuova primavera e lasciarci alle spalle questo inverno demografico. E visto che il terreno è comune, come comuni sono la società e il futuro, è necessario **affrontare il problema insieme**, senza steccati ideologici e prese di posizione preconcepite.

L'insieme è importante. È vero che, anche con il vostro aiuto, parecchio è stato fatto e di questo sono grato, ma ancora non basta. Bisogna **cambiare mentalità**: la famiglia non è parte del problema, ma è parte della sua soluzione. E allora mi chiedo: c'è qualcuno che sa guardare avanti con il coraggio di scommettere sulle famiglie, sui bambini, sui giovani?

Non possiamo accettare che la nostra società smetta di essere generativa e degeneri nella tristezza. **Quando non c'è generatività viene la tristezza.**

È un malessere brutto, grigio. Non possiamo accettare passivamente che tanti giovani faticino a concretizzare il loro sogno familiare e siano costretti ad abbassare l'asticella del desiderio, accontentandosi di surrogati privati e mediocri: fare soldi, puntare alla carriera, viaggiare, custodire gelosamente il tempo libero... Tutte cose buone e giuste quando rientrano in un progetto generativo più grande, che dona vita attorno a sé e dopo di sé; se invece rimangono solo aspirazioni individuali, inaridiscono nell'egoismo e portano a quella stanchezza interiore.

Questo è lo stato d'animo di una società non generativa: stanchezza interiore che anestetizza i grandi desideri e caratterizza la nostra società come società della stanchezza! Ridiamo fiato ai desideri di felicità dei giovani!

Ognuno di noi sperimenta qual è l'indice della propria felicità: quando ci sentiamo ripieni di qualcosa che genera speranza e riscalda l'animo, e viene spontaneo fame partecipi gli altri. Al contrario, quando siamo tristi, grigi, ci difendiamo, ci chiudiamo e percepiamo tutto come una minaccia. Ecco, **la natalità, così come l'accoglienza**, che sono **due facce della stessa medaglia, ci rivelano quanta felicità c'è nella società.**

Una comunità felice sviluppa naturalmente i desideri di generare e di integrare, di accogliere, mentre una società infelice si riduce a una somma di individui che cercano di difendere a tutti i costi quello che hanno. E tante volte si dimenticano di sorridere.

Amici, dopo aver condiviso queste preoccupazioni che porto nel cuore, vorrei consegnarvi una parola che mi è cara: **speranza**. La sfida della natalità è questione di speranza. Ma attenzione, la speranza non è, come spesso si pensa, ottimismo, non è un vago sentimento positivo sull'avvenire. Non è un'illusione o un'emozione che tu senti; è una virtù concreta, un atteggiamento di vita. La speranza si nutre dell'impegno per il bene da parte di ciascuno, cresce quando ci sentiamo partecipi e coinvolti nel dare senso alla vita nostra e degli altri.

Alimentare la speranza è dunque un'azione sociale, intellettuale, artistica, politica nel senso più alto della parola; è mettere le proprie capacità e risorse al servizio del bene comune, è **seminare futuro**.

La speranza genera cambiamento e migliora l'avvenire. È la più piccola delle virtù – diceva Peguy – ma è quella che ti porta più avanti! E la speranza non delude. Oggi ci sono tante *Turandot* nella vita che dicono: "La speranza che sempre delude". La Bibbia ci dice: "La speranza non delude" (cfr Rm 5,5). Mi piace pensare agli "Stati generali della Natalità" – arrivati alla terza edizione – come a un *cantiere di speranza*, dove non si lavora su commissione, perché qualcuno paga, ma dove si lavora tutti insieme proprio perché tutti vogliono sperare. E allora vi auguro che questa sia l'occasione per "allargare il cantiere", per creare, a più livelli, una

grande *alleanza di speranza*.

Qui è bello vedere il mondo della politica, delle imprese, delle banche, dello sport, dello spettacolo, del giornalismo riuniti per ragionare su come passare dall'inverno alla primavera demografica. Su come ricominciare a nascere, non solo fisicamente, ma interiormente, per venire alla luce ogni giorno e illuminare di speranza il domani.

Fratelli e sorelle, non rassegniamoci al grigiore e al pessimismo sterile, al sorriso di compromesso. **Non crediamo che la storia sia già segnata, che non si possa fare nulla per invertire la tendenza.**

Perché è proprio nei deserti più aridi che Dio apre strade nuove (cfr Is 43,19). Cerchiamo insieme queste strade nuove in questo deserto arido!

La speranza, infatti, interpella a mettersi in moto per trovare soluzioni che diano forma a una società all'altezza del momento storico che stiamo vivendo, tempo di crisi attraversato da tante ingiustizie.

La **guerra** è una di queste. Ridare impulso alla natalità vuol dire riparare le **forme di esclusione sociale** che stanno colpendo i giovani e il loro futuro. Ed è un servizio per tutti: i figli non sono beni individuali, sono persone che contribuiscono alla crescita di tutti, apportando ricchezza umana e generazionale. Apportando creatività anche al cuore dei genitori.

A voi, che siete qui per trovare buone soluzioni, frutto della vostra professionalità e delle vostre competenze, vorrei dire: sentitevi chiamati al grande compito di rigenerare speranza, di avviare processi che diano slancio e vita all'Italia, all'Europa, al mondo, che ci portino tanti bambini.

Velletri 26 agosto Festa del Patrocinio della MADONNA DELLE GRAZIE

Da secoli ormai la Città di Velletri riconosce la protezione di Maria Madre delle Grazie sua Patrona e ne ricorda con solennità la sollecita materna protezione ogni 26 agosto.

In questa stessa data cade anche il genetliaco del nostro vescovo Stefano Russo.

La Diocesi intera si unisce in preghiera e con cuore grato lo affida alla protezione della nostra Madre celeste.

In questo giorno a Lei dedicato, Le chiediamo di accompagnarlo nel suo ministero perché possa sempre indicare e guidare, con spirito di sapienza e prossimità di padre, il popolo lui affidato.

“Tutti, tutti, tutti”



Sara Gilotta

È il convincimento che continuamente Papa Francesco ripete a tutti, mi piacerebbe dire, a tutti gli umani. Perché Egli vuole ricordare ed insegnare che Dio è amore e provvidenza, che non esclude nessuno, perché l'amore è un dono e in quanto tale è gratuito. Sì, gratuito, ma proprio per questo chiunque lo riceva, deve ricambiarlo sia amando Dio, sia, e prima ancora amare o imparare ad amare i fratelli. Sembra facile e troppo spesso ad ognuno di noi sembra di seguire la via indicata dal Papa, ma in verità ed altrettanto spesso ci limitiamo alla teoria, senza sapere o voler passare alla pratica.

Voglio dire che è facile dire che siamo tutti fratelli, ma sono poi le diffidenze e le paure assai spesso di oscura origine che ci impediscono di mettere in pratica anche i principi in cui crediamo. Che poi sono i medesimi che sono da sempre alla base del Cristianesimo e che, perciò, dovrebbero essere guida per le nostre scelte.

Ma, se non sappiamo liberarci delle paure che, ormai da tempo, caratterizzano le nostre vite, come potremmo evitare di aver paura innanzitutto di chi ci circonda? E, purtroppo, le paure e la diffidenza iniziano a far parte di noi già all'interno della famiglia che senza alcun dubbio rimane l'ambiente per antonomasia dove sin da bambini, tutti veniamo educati e formati.

Di conseguenza è facile comprendere che da una realtà basata su scarso amore ed ancor più scarsa fiducia nell'altro, non può che derivare altrettanta mancanza di fiducia nei confronti di tutti, cui vengono attribuite responsabilità negative del tutto ingiustificate e certamente molto più gravi di quanto eventualmente siano o potrebbero

essere nella realtà. Né i fatti che possono o potrebbero smentire un atteggiamento tanto negativo sono sufficienti per farci cambiare visione ed atteggiamento.

D'altra parte è pur vero che ogni vita, per usare una metafora, è fatta di un ordito e di una trama, in cui l'ordito può essere considerata la forma del nostro essere e la trama quel che ci giunge da "fuori" e oltre che dalla famiglia, dalla società.

Un insieme in cui e da cui l'io deve essere educato e formato. Per imparare ad usare le parole e, come suggerisce il Papa, anche i gesti. Perché nel nostro tempo l'uso delle parole è diventato troppo spesso solo un modo e un mezzo per nascondersi, invece che per rivelarsi e trovare cos' più facile offendere e diffondere il falso. E, invece, la parola è creatrice e se usata nel giusto modo è creatrice di bene, di legami positivi, quelli che migliorano sia chi "impara" ad usare le giuste parole, sia chi, senza pregiudizi impara ad ascoltare.

Sono convinta, del resto, che proprio parlando, si possano mettere in fuga pregiudizi, paure e molte di quelle sovrastrutture individuali e sociali che non solo appesantiscono i rapporti umani, ma spesso li falsano e li danneggiano. E poi ci sono i gesti con la loro bellezza e tutta la loro importanza. Ma che cos'è un gesto e perché può essere segno di amicizia, di affetto o di rispetto e di comprensione? Perché se con le parole si può tentare di nascondere i sentimenti, i gesti, per quanto si tenti di controllarli, sfuggono al controllo razionale e rivelano il pensiero che si cela dietro di essi. E' infatti facile tendere la mano, abbracciare, sorridere, in verità ogni gesto rivela quel che davvero pensiamo, quel che evitiamo di esprimere a parole e naturalmente tutto ciò che vorremmo tenere celato agli altri.

Per essere capaci di gesti sinceri, bisogna

imparare a non deridere, non compiangere, non disprezzare, ma comprendere davvero colui che accogliamo, che desideriamo accogliere. Altrimenti chiunque non appartenga alla nostra cerchia, chiunque non la pensi come noi, è destinato ad essere rifiutato anche quando tentassimo di rivolgergli gesti apparentemente concilianti.

E questo è un discorso affrontato da grandi filosofi e grandi scrittori. Tra questi ultimi, mi piace ricordare Manzoni nel centocinquantesimo della morte. Perché lo scrittore milanese la cui fede fu conquista perenne e mai scontata, ci aiuta ancora a cercare di capire l'animo umano con tutti i personaggi del suo romanzo.

E certamente il personaggio che forse meglio di altri rivela tutte le debolezze di una umanità in continua, ma fallimentare ricerca di sé, è Don Abbondio, per il quale tutti noi avvertiamo nello stesso tempo comprensione, per le paure che continuamente nutre, e simpatia, perché la sua debolezza è quella di tutti noi. Così per tornare al valore dei gesti, ci imbattiamo subito nel curato che incontra i bravi. Egli come i lettori, comprende che non può avere scampo e il fatto che "infilava due dita nel collare" rivela che, consapevole di non poter sottrarsi ad un incontro tanto temuto, sta solo guardando avanti, sta chiedendosi così che cosa gli toccherà dopo, come, insomma potrà districarsi da quel pasticcio di cui sente già tutto il peso e la difficoltà.

Perché don Abbondio non è come fra' Cristoforo, né tanto meno come il cardinale Federigo, è uno come noi, non un santo, non un eroe, ma uno che cerca alla meno peggio di cavarsela. E' insomma un piccolo uomo, che non può comprendere le parole e l'esempio del suo cardinale e lo rivela non solo con parole lontanissime da quelle del cardinale, ma anche con i gesti, appunto, "don Abbondio stava a capo basso, facendosi "piccino piccino". Perché egli è piccino piccino come tutti coloro che cercano di difendere se stessi e la propria vita barcamenandosi, esponendosi il meno possibile ai pericoli noti o solo possibili.

Per questo dicevo che tutti noi siamo un po' dei don Abbondio e grazie a Manzoni, egli appare al lettore persino simpatico, vicino a noi, imparando a sentire per lui compassione (nel senso di soffrire con lui) e vicinanza, oltre che una vero sentimento di umana partecipazione alle sue paure forse esagerate ed ingiustificate come accade anche a noi tutti, che temiamo chiunque riteniamo capace di sottrarci al nostro quotidiano vivere apparentemente tranquillo.

Perché chiede ai piccoli? (2)

Antonio Bennato



L'unico modo per comprendere tale domanda (cioè, quella della Vergine del Rosario ai tre bambini di Fatima: "Volete...") – non ci sono altri modi! – è guardare l'Innocente Assoluto inchiodato alla croce. Un cristiano che guarda la Croce di sfuggita è sempre in svantaggio. Però, quando non guarda di sfuggita, s'accorge di stare davanti all'Innocenza Crocifissa, e ode ancora il suo grido: "Dio mio, Dio mio, perché..." In quel grido, il Martire del Golgota levò al Padre tutti i gridi e i perché dell'uomo. L'unica risposta è l'Innocente ridiventato Bambino che si affida al Padre, che rimette nelle mani del Padre la sua vita, il suo spirito. Allora il grido dell'uomo moderno si disarmò... Vede la Croce, e sa che è colma di un progetto d'amore. Vede la Misericordia che è più grande di quanto possa concepire e che vuole la sua piccola giustizia. Così, anche l'innocenza del bimbo che singhiozza d'amore è l'ultima e unica luce che richiama la storia umana ad un futuro migliore.

L'innocenza – anche quella riconquistata dai grandi – quando chiama Dio: "Padre", ottiene tutto, e apre strade perché l'umanità possa avanzare: "Voi siete la luce del mondo." Ma un sacrificio senza progetto, sopportato con rabbia, disperando, fa indegna la vita dell'uomo. I nostri figli che giocano a pallone, magari stanno dando calci a un barattolo, in spazi aperti, c'insegnano molto. Guardiamoli, e, in un sol colpo d'occhio, assistiamo a un'avventura d'energia e speranza che nemmeno sospettavamo.

A noi grandi fa piacere guardare i bambini che giocano, e, chissà, con una punta d'invidia. Sono tante le volte che noi grandi ci mettiamo a giocare in mezzo a loro. Piacciono anche a Dio! Li vede così traboccanti di candore ed energia che pure a lui viene voglia di mettersi a giocare in mezzo a loro. Padre David Maria Turoldo diceva che se in cielo avesse visto Dio simile a un fanciullo non si sarebbe affatto meravigliato. Ed ecco, guardate, ora succede questo: uno di loro, sgambettato dall'avversario, cade e si fa male. Ma si rialza presto, è dolorante,

è zoppicante, ma ride e richiama tutti al gioco, e neppure s'è accorto che gli sta scendendo qualche goccia di sangue dal ginocchio sbucciato: è una goccia offerta purché il gioco continui. Ci troviamo di fronte a un bambino ancora palpitante di giochi che non pensa alla goccia di sangue purché si continui a dar calci al pallone.

Questo, da parte del bambino, è un dono alla squadra in grazia d'una goccia di sangue! Guardando, sembra di stare affacciati al balcone del futuro. Se per un uomo questo non vale nulla, allora neppure vale la luce di una lucciola nella notte: e presto dilaterà gli occhi per la paura. Come Nabal. Ricordate l'episodio biblico di Nabal e Abigail? Nabal vuol dire Lo Stolto e Abigail vuol dire Gioia del padre. Fu suo padre a darle quel nome perché era così bella quando nacque da sembrargli d'aver ricevuto un pezzo di cielo. Per lei, ormai donna di gran bell'aspetto, suo padre combinò il matrimonio con un uomo che possedeva immense ricchezze, aveva infatti tremila pecore e mille capre, ma, per la verità, non valeva molto, era rozzo, insensibile. Col solo nome già passava da cattivo arnese. Comunque, il matrimonio prometteva ricchezza, e suo padre pensava alla ricchezza.

Accadde che re Saul minacciasse di morte Davide; ne era geloso, entrato com'era nel cuore del popolo per le tante battaglie vinte. Davide s'allontanò da Saul; e con quella parte del popolo che ormai lo riconosceva come futuro re, circa seicento uomini, s'accampò nei pressi di Paran.

Arrivò il tempo della tosatura delle greggi, e Nabal stava nelle sue terre di Carmel a presiedere ai lavori. Saputo questo, Davide gli mandò alcuni giovani perché gli chiedessero di dare un sostegno "ai tuoi servi e al tuo figlio Davide" ricordandogli che i tosatori, quando pascolavano il gregge, non se l'erano mai sbrigliata da soli coi predoni e non gli

era mai mancata una pecora.

Se Nabal non fosse stato un uomo impossibile, se fosse stato d'altra razza, avrebbe capito chi era Davide, e per il piacere di servirlo gli sarebbe andato incontro lui stesso. Invece, se ne infischio e rispose come un caprone: "Chi è Davide e chi è il figlio di lesse? Oggi sono tanti i servi che scappano dai loro padroni!"

Parole senza riguardo che lo misero nei guai giacché la cattiveria gli faceva considerare Davide un fuorilegge. La dura risposta fu riferita a Davide: "Ognuno si cinga la spada", disse ai soldati, e con quattrocento uomini avanzò nelle terre di Carmel.

La situazione scottava; poteva costare molto caro l'insulto di Nabal. Uno dei servi corse ansioso da Abigail, che non aveva un cuore uguale a quello del marito. Riferì come Nabal aveva trattato i giovani soldati di Davide, che però "sono stati intorno a noi come un muro di protezione notte e giorno, per tutto il tempo in cui siamo stati presso di loro mentre pascolavamo il gregge."

C'era da aspettarsi che da un momento all'altro venisse il finimondo, che quel giorno diventasse il giorno dell'ira di Davide. Abigail, messa in allarme, s'affrettò a far caricare dai servi gli asini con duecento pani e due otri di vino e tutta la frutta che poteva essere caricata e li mandò incontro al futuro re. Lei stessa saltò sopra un asino e accompagnò la carovana.

Appena vide Davide alla testa dei suoi uomini, s'affrettò a scendere dall'asino, si prostrò davanti a lui, e gli parlò dal suo cuore umiliato: "E' mia, è mia la colpa, o mio signore! Permetti che la tua serva parli al tuo orecchio, e tu ascolta le parole della tua serva. Il mio padrone non faccia caso a quella razza d'uomo, a Nabal, perché lui è proprio come il suo nome: si chiama stolto ed è pieno di stoltezza."



Cultura e sottoculture della risurrezione

Pietro Ramellini

Cultura della risurrezione è un'espressione dal carattere più regolativo che progettuale, un po' come *civiltà dell'amore* o *cultura della vita*. Più che tradursi in un piano definito, essa indica cioè un orizzonte e una finalità che regolano il pensiero e l'azione. Per addentrarsi in questo tema, che sta godendo di una certa fortuna, occorre innanzitutto intendersi sul significato di *cultura*. Possiamo individuare almeno tre concetti:

- cultura come corpus di conoscenze personali acquisite per esperienza diretta e/o attraverso lo studio;
- cultura come patrimonio di un gruppo umano, cioè "l'insieme delle caratteristiche distintive spirituali, materiali, intellettuali ed emozionali di una società o gruppo sociale, ... che include, oltre all'arte e alla letteratura, stili di vita, modi di convivere, sistemi di valori, tradizioni e credenze";
- cultura come attuazione di una cultura-patrimonio in un sottogruppo umano o in una singola persona; in questo caso, è

meglio parlare di sottocultura¹.

La cultura della risurrezione come corpus non implica la fede nella risurrezione stessa, tanto che persino alcuni discepoli che ebbero un'esperienza diretta del Cristo risorto dubitavano.

Quanto alla riflessione sulla risurrezione, essa può collocarsi a monte o a valle del concetto. Ad esempio, per Tommaso d'Aquino la risurrezione era un fatto pacifico, di cui si potevano poi studiare le caratteristiche; quando invece Karl Rahner parlava di un orizzonte trascendentale di comprensione

della risurrezione, e indagava i presupposti per capirla, ovviamente ragionava a monte del concetto.

Una cultura della risurrezione come patrimonio comune può darsi solo in una società omogeneamente cristiana, oppure in una che, pur avendo abbandonato il cristianesimo come religione condivisa, ne porta ancora una chiara impronta. Essa invece non può sussistere in una società religiosamente pluralista, come già accadeva in quella di Corinto, dove Cristo appariva ad alcuni come scandalo o follia, ad altri come potenza e sapienza di Dio.

In un contesto pluralista si possono invece riscontrare varie sottoculture della risurrezione. Innanzitutto abbiamo la sottocultura di quanti professano la risurrezione e hanno fiducia nel Dio Vivente di Gesù; in un senso più debole, vi è poi la sottocultura di quelli che, pur non avendo fede nella risurrezione, ne comprendono la portata culturale; infine, questa sottocultura può coinvolgere singole persone.

Ragionando in termini grammaticali, l'espressione *sottocultura della risurrezione* va intesa come genitivo oggettivo, in quanto pone la risurrezione come oggetto. Ma oggetto di cosa? Certamente oggetto di cultura nel senso di coltivazione, di coltura e anche di culto: è una sottocultura che ha come orizzonte la risurrezione, che vive e giudica a partire dalla risurrezione, che è improntata e ispirata alla risurrezione. Tuttavia è un oggetto paradossale, perché la risurrezione – in quanto trascende la naturalità dello spazio e del tempo – è oggetto di fede e non di una scienza oggettiva.

Ora, quali sono i caratteri di una sottocultura della risurrezione? Dato che la risurrezione di Gesù ha dato luogo a interpretazioni e deduzioni molto diverse², e che la

continua nella pag. accanto

segue da pag. 9

E Davide, che si vide con le mani legate da parole che parvero nastri soavi: "*Benedetto il tuo senno e benedetta tu che mi hai impedito oggi di venire al sangue e di farmi giustizia di mia mano (...). Ritorna in pace alla tua casa; vedi, ho dato ascolto alla tua voce e ho rasserenato il tuo volto*". Abigail tornò a casa e andò dritta per dire a suo marito quel che stava per fare esplodere ma lo trovò più ubriaco del solito; meglio parlargli quando avrebbe avuto il cervello snebbiato. Il giorno dopo, Abigail neppure terminò di raccontargli come aveva impedito a Davide

di sconvolgere terra e uomini e bestiame con un'onda di sangue, Nabal strabuzzò i suoi occhietti e morì per infarto. In seguito, Davide prese in moglie Abigail. Fu la sua seconda moglie.

Ebbene, qual è la cosa che qui conta molto? Abigail, pur non ignorando di poter perdere la vita, si mise in mezzo fra il marito e il re, s'addossò il torto del marito, e offrì doni in sacrificio di riparazione, chiedendo di non badare a suo marito. Ecco dunque cosa conta: l'innocenza, sicuro!

L'innocente assume il torto del peccatore e si mette in mezzo tra il peccatore e il Signore.

Non lo fa mai da solo. Da solo che cosa può fare? Un peccato pesa una immensità. Maria, che è la nostra Santa Madre, prende in sé la fragilità dei bambini e li introduce in quella eroicità che fa da sentinella alla squadra del mondo. Un'armata innocente che fa da sentinella! Essa offre doni in riparazione, e basta così poco: Maria prende anche le piccole cose che l'innocente più sa dare. Sì, i fanciulli son capaci davvero di tanto amore, e Maria può percuotere il cuore del peccatore come Mosè che percosse la roccia per averne acqua fresca.

fede in essa si è storicamente manifestata in modi differenziati, avanderò solo qualche ipotesi di lavoro. Innanzitutto, la fede o almeno il concetto di risurrezione sono condizioni necessarie per una sottocultura della risurrezione: se Cristo non fosse risorto, non solo la nostra fede sarebbe vana, ma probabilmente la vicenda di Gesù sarebbe stata dimenticata e non sarebbe entrata nel patrimonio culturale dell'umanità.

Tuttavia non si tratta di condizioni sufficienti: la risurrezione è come la cupola di Brunelleschi a Firenze, certamente perno centrale ed essenziale, ma di una città e appunto di una cultura³. Inoltre, se non vuole rimanere catacombale o misterica, una sottocultura della risurrezione va proclamata sui tetti anziché nascosta sotto il moggio. Ciò non implica andare in giro a tagliare le orecchie di poveri servi, o vedere nel Risorto un leader politico; tuttavia, la risurrezione è una buona notizia solo se viene comunicata, se suscita fede e dunque cultura *ex auditu*, attraverso l'ascolto. Ma anche in questo caso, la risurrezione non basta, e ci vuole perlomeno una pentecoste.

Inoltre, una sottocultura della risurrezione è – proprio per definizione – culturalmente situata. Ad esempio, in una cultura connotata in senso scientifico va respinta la tentazione di spiegare la risurrezione in chiave fiscalista o biologica; così pure, chi volesse cercare prove storiche della risurrezione dovrebbe preliminarmente riconoscere che non si tratta di un dato propriamente storico; piuttosto, è un evento che – dall'interno della storia umana e del divenire cosmico – spezza le stesse coordinate dello spazio e del tempo.

La cultura della risurrezione batte poi in breccia quel realismo pessimista in cui questa valle di lacrime può farci sprofondare. Sappiamo che pensatori del calibro di Pascal e Leopardi hanno dichiarato che l'unica cosa buona in questa vita è la speranza in un'altra vita, e che è funesto a chi nasce il di natale⁴. Eppure, la fede nel fatto che la morte è già stata vinta, e che la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio, dà una grande pace e dona la capacità di lasciarsi andare alla vita⁵.

Siamo allora invitati a vivere «da risorti»⁶, che non significa agitarsi come scalmanati, ma lavorare in pace mangiando il proprio pane, conservando una prospettiva di senso anche nelle vicende più assurde e intollerabili. Partecipando dei meriti di Cristo, ognuno di noi può in qualche modo affermare: anche *io* sono risurrezione e vita.

Da questa scintilla di eternità si sprigiona una sottocultura ardente come il cuore dei

discepoli di Emmaus; il rimprovero di Nietzsche⁷ contro la tristezza dei cristiani deve scuoterci e provocarci incessantemente, ma è un po' ingeneroso: basti ricordare la grande scena pasquale nel romanzo *Risurrezione* di Tolstoj⁸ o, nello stesso ambito culturale, lo smagliante annuncio della Pasqua proclamato nelle Chiese orientali.

Insomma, si tratta di sposare un'antropologia del concreto vivente, dell'essere umano concreto, figlio di un Dio che non ebbe orrore dell'utero di una vergine⁹.

Davvero il cristianesimo è un'esaltazione della materia, della carne e del corpo, innestato com'è – del resto – sulla concretezza ebraica, sulla santa corporeità del Cantico dei Cantici. Ma possiamo spingerci oltre.

Ogni sottocultura è inclusa in una cultura, la quale è a sua volta compresa in una realtà cosmica: se ogni cultura presuppone un campo, ogni cultura evoca un mondo e rinvia ad un universo. Ecco perché la lettera ai Romani ci invita a condividere con tutta la creazione l'attesa dell'adozione a figli e la redenzione della corporeità: è quella risurrezione della natura cui alludeva anche un marxista eterodosso come Ernst Bloch e, nella sua scia, il teologo evangelico Jürgen Moltmann. Come si vede, il fatto di pensare la risurrezione dall'interno di una cultura pluralista permette di attingere a tutte le sue risorse – appunto – culturali, senza l'ansia di battezzare chi crede diversamente o non crede affatto.

Non solo, ma consente anche di proporre la propria sottocultura con franchezza e serenità, senza orgoglio e pregiudizio, nella convinzione che siamo davvero fratelli e sorelle, tutte e tutti in cerca di vita e amore. Vorrei allora concludere chiamando a testimone un autore apparentemente lontano dal cristianesimo, eppure suo sensibilissimo interprete culturale, e cioè il Goethe della prima parte del *Faust*. Deluso dalla vanità della conoscenza e della cultura, Faust decide di farla finita; ma proprio nell'istante in cui accosta alla bocca il calice del veleno, cori di angeli e persone gli annunciano il mattino di Pasqua¹⁰:

*“Cristo è risorto!
Gioia ai mortali ...
Liberatevi in letizia
da quel che vi incatena!
Celebranti operosi,
testimoni d'amore,
commensali fraterni,
viandanti che annunziate
promesse beatitudini,
il Maestro è vicino,
il Signore è tra voi!”*

¹ Cf i discorsi di Francesco del 4.5.2019 alle Guardie Svizzere e del 16.5.2019 ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Il tema è anche caro alla spiritualità focolarina, cf ad es. Zanghi, G. M. 2009. Per una cultura della risurrezione. *Nuova Umanità*, 31(184-185), editoriale. Non c'è bisogno di precisare che ci riferiamo ovviamente alla risurrezione di Gesù di Nazaret.

² Precisamente, di un gruppo umano di ascrizione, nel quale cioè si è inclusi senza averlo scelto. Nel terzo concetto, invece, si tratterà di un gruppo umano di elezione, cui cioè si sceglie di appartenere.

³ UNESCO. 2001. *Universal Declaration on Cultural Diversity*, Preamble, trad. mia.

⁴ Utilizzo ovviamente il termine *sottocultura* in un senso del tutto neutrale e non assiologico, a denotare un sottosistema culturale, più o meno coerente e coesivo, di un sistema culturale.

⁵ Cf 1Cor 1, 22-25.

⁶ Per rendersene conto, basterebbe confrontare la spiritualità di certi gruppi *born again* con la teologia della risurrezione di un Jon Sobrino.

⁷ A riprova di ciò, è evidente che la stessa cupola posta in un deserto sarebbe muta ed enigmatica come il monolite di 2001: *Odissea nello spazio*, o fuori posto e retorica come la basilica di Yamoussoukro in Costa d'Avorio. In senso interreligioso, anche l'editoriale del numero di *Concilium* (5/2006) dedicato alla risurrezione dei morti ricordava che c'è il "il pericolo di considerarla una sorta di "aerolito", che sarebbe privo di intelligibilità per mancanza di un vero radicamento nell'*humanum*".

⁸ Pascal, B., *Pensées*, iii, 427; Leopardi, G., *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, v. 143.

⁹ Il tema del lasciare e lasciarsi andare, dell'abbandonarsi fiduciosamente a Dio, è onnipresente, dal *fiat* di Maria a quello del *Padre Nostro*, dall'ultimo sospiro di Gesù all'indifferenza ignaziana, e se ne trova un'eco persino nella *Gelassenheit* di Heidegger.

¹⁰ Cf l'espressione neotestamentaria *zoé aiónios*, che denota la vita proiettata nell'eternità.

¹¹ Cf Gv 11,25. Si ricordino, in questo senso, le parole di Francesco nell'Angelus del 6.11.2016: "La risurrezione non è solo il fatto di risorgere dopo la morte, ma è un nuovo genere di vita che già sperimentiamo nell'oggi; è la vittoria sul nulla che già possiamo pregustare". Non per nulla il tempo verbale è il presente (io *sono* risurrezione), o meglio, un tempo-non-tempo, una tempiternità, un anticipo di eternità e di paradiso.

¹² *Così parlò Zarathustra*, II, *Dei preti*.

¹³ Nella parte I, cap. XV.

¹⁴ Il riferimento è alla celebre espressione *non horruisti virginis uterum* del *Te Deum*, e a: Guardini, R. 1925. *Der Gegensatz*. Mainz, Grünewald.

¹⁵ Moltmann, J. 2006. Risurrezione della natura. Un capitolo della cristologia cosmica. *Concilium*, 2006(5): 92 sgg.

¹⁶ Goethe, J. W. 1970. *Faust* (trad. F. Fortini). Milano, Mondadori, I, 737-8, 799-807.

Nell'immagine: *Maria Maddalena annuncia la Risurrezione agli Apostoli*, Salterio di Sant'Albans. Biblioteca del Duomo di Hildesheim, HS St.God. 1 (Proprietà della Basilica di San Godehard, Hildesheim), p. 51."



11 LUGLIO San BENEDETTO Abate (480-547), Patrono d'Europa

Stanislao Fioramonti

Nel nostro "Calendario dei Santi d'Europa" non poteva mancare il patrono principale d'Europa.

La sua festa originariamente era fissata al **21 marzo**, data della morte del santo; cadeva dunque all'inizio della primavera ("San Benedetto, la rondine sotto il tetto"), ma anche in tempo di Quaresima. Perciò Paolo VI nel 1964 la trasferì all'**11 luglio**, quando fin dall'alto Medio Evo in alcuni luoghi si ricordava la "depositio" o "translatio" di Benedetto, celebrata dal secolo VIII in Francia e in Germania e poi ovunque dall'età carolingia. Uno splendido ritratto di San Benedetto è quello proposto nell'udienza del **9 aprile 2008** da papa Benedetto XVI, che dopo aver premesso che "San Benedetto, fondatore del monachesimo occidentale, è anche Patrono del mio pontificato", ha continuato: "La fonte più importante sulla sua vita è il secondo libro dei *Dialoghi* di San Gregorio Magno, scritto nell'anno 592. Il santo monaco era morto appena 50 anni prima ed era ancora vivo nella memoria della gente e soprattutto nel fiorente Ordine religioso da lui fondato. Non è una biografia nel senso classico. Secondo le idee del suo tempo, Gregorio Magno vuole illustrare mediante l'esempio di un uomo concreto

– di san Benedetto – l'ascesa alle vette della contemplazione che può essere realizzata da chi si abbandona a Dio. Quindi ci dà un modello della vita umana come ascesa verso il vertice della perfezione. San Gregorio Magno racconta anche, in questo libro, molti miracoli compiuti dal Santo, ed anche qui non per raccontare qualche cosa di strano, ma per dimostrare come Dio, ammonendo, aiutando e anche punendo, intervenga nelle concrete situazioni della vita dell'uomo. Vuole mostrare che Dio non è un'ipotesi lon-

tana posta all'origine del mondo, ma è presente nella vita di ogni uomo.

Questa prospettiva del "biografo" si spiega anche alla luce del contesto generale del suo tempo: tra il V e il VI secolo il mondo era sconvolto da una tremenda crisi di valori e di istituzioni, causata dal crollo dell'Impero Romano, dall'invasione dei nuovi popoli e dalla decadenza dei costumi. Presentando san Benedetto come "astro luminoso", Gregorio voleva indicare



in questa situazione tremenda, proprio qui in questa città di Roma, la via d'uscita dalla "notte oscura della storia".

San Benedetto da Norcia con la sua vita e la sua opera ha esercitato un influsso fondamentale sullo sviluppo della civiltà e della cultura europea. L'opera del Santo e in modo particolare la sua Regola si rivelarono apportatrici di un autentico fermento spirituale, che mutò nel corso dei secoli, ben al di là dei confini della sua Patria e del suo tempo, il volto dell'Europa,

suscitando dopo la caduta dell'unità politica creata dall'impero romano una nuova unità spirituale e culturale, quella della fede cristiana condivisa dai popoli del continente. E' nata proprio così la realtà che chiamiamo "Europa".

La nascita di san Benedetto è datata intorno all'anno 480. Proveniva dalla regione di Norcia. I suoi genitori benestanti lo mandarono per la sua formazione negli studi a Roma. Egli però non si fermò a lungo nella Città eterna. Come spiegazione pienamente credibile, Gregorio accenna al fatto che il giovane Benedetto era disgustato dallo stile di vita di molti suoi compagni di studi, che vivevano in modo dissoluto, e non voleva cadere negli stessi loro sbagli. Voleva piacere a Dio solo. Così, ancora prima della conclusione dei suoi studi, Benedetto lasciò Roma e si ritirò nella solitudine dei monti a est di Roma. Dopo un primo soggiorno nel villaggio di **Effide (Affile)**, dove per un certo periodo si associò a una "comunità religiosa" di monaci, si fece eremita nella non lontana **Subiaco**. Lì visse per tre anni completamente solo in una grotta che, a partire dall'Alto Medioevo, costituisce il "cuore" di un monastero benedettino chiamato "Sacro Speco".

Il periodo in Subiaco, un periodo di solitudine con Dio, fu per Benedetto un tempo di maturazione. Qui doveva sopportare e superare le tentazioni fondamentali di ogni essere umano: *la tentazione dell'autoaffermazione* e del desiderio di porre se stesso al centro, *la tentazione della sensualità* e, infine, *la tentazione dell'ira e della vendetta*. Era infatti convinzione di Benedetto che solo dopo aver vinto queste tentazioni egli avrebbe potuto dire agli altri una parola utile per le loro situazioni di bisogno. E così, riappacificata la sua anima, era in grado di controllare pienamente le pulsioni dell'io, per esse-

continua nella pag. accanto

re così un creatore di pace intorno a sé. Solo allora decise di fondare i primi suoi monasteri nella **valle dell'Anio**, vicino a Subiaco. Nell'anno **529** Benedetto lasciò Subiaco per stabilirsi a **Montecassino**.

Questa decisione gli si impose perché era entrato in una nuova fase della sua maturazione interiore e della sua esperienza monastica. Secondo Gregorio Magno, l'esodo dalla remota valle dell'Anio verso il *Monte Cassio* – un'altura che, dominando la vasta pianura circostante, è visibile da lontano – riveste un carattere simbolico: la vita monastica nel nascondimento ha una sua ragion d'essere, ma un monastero ha anche una sua finalità pubblica nella vita della Chiesa e della società, deve dare visibilità alla fede come forza di vita. Di fatto quando il 21 marzo 547 Benedetto concluse la sua vita terrena, lasciò con la sua Regola e con la famiglia benedettina da lui fondata un patrimonio che ha portato nei secoli trascorsi e porta tuttora frutto in tutto il mondo.

La figura dell'Abate, delineata soprattutto nel 2° capitolo della Regola, con un profilo di spirituale bellezza e di esigente impegno, può essere considerata come un **autoritratto di Benedetto** poiché – scrive Gregorio Magno – *“il Santo non poté in alcun modo insegnare diversamente da come visse”*. Questa disposizione rende **sorprendentemente moderna una Regola scritta quasi quindici secoli fa!** Un uomo di responsabilità pubblica, e anche in piccoli ambiti, deve sempre essere anche un uomo che sa ascoltare e sa imparare da quanto ascolta.

Papa Ratzinger conclude che **“Paolo VI, proclamando il 24 ottobre 1964 san Benedetto Patrono d'Europa, intese riconoscere l'opera meravigliosa svolta dal Santo mediante la Regola per la formazione della civiltà e della cultura europea.**

Oggi l'Europa – uscita appena da un secolo profondamente ferito da due guerre mondiali e dopo il crollo delle grandi ideologie rivela come tragiche utopie – è alla ricerca della propria identità. Per creare un'unità nuova e duratura, sono certi importanti gli strumenti politici, economici e giuridici, ma occorre anche suscitare un rinnovamento etico e spirituale che attinga alle radici cristiane del Continente, altrimenti non si può ricostruire l'Europa”.

San Benedetto Abate fu proclamato **Patrono principale dell'intera Europa** da papa Paolo VI nel secondo anno del suo pontificato con

la **Lettera Apostolica Pacis Nuntius**, pubblicata a Roma il **24 ottobre 1964**, lo stesso giorno in cui consacrò la nuova abbazia di Montecassino, ricostruita dopo i bombardamenti del 15 febbraio 1944. Una lettera che merita di essere letta per intero.

“A PERPETUA MEMORIA

Messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà, e soprattutto araldo della religione di Cristo e fondatore della vita monastica in Occidente: questi i giusti titoli della esaltazione di san Benedetto Abate. Al crollare dell'Impero Romano, ormai esausto, mentre alcune regioni d'Europa sembravano cadere nelle tenebre e altre erano ancora prive di civiltà e di valori spirituali, fu lui con costante e assiduo impegno a far nascere in questo nostro continente l'aurora di una nuova era. Principalmente lui e i suoi figli portarono con la croce, con il libro e con l'aratro il progresso cristiano alle popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia. Con la croce, cioè con la legge di Cristo, diede consistenza e sviluppo agli ordinamenti della vita pubblica e privata. A tal fine va ricordato che egli insegnò all'umanità il primato del culto divino per mezzo dell'«opus Dei», ossia della preghiera liturgica e rituale. Fu così che egli cementò quell'unità spirituale in Europa in forza della quale popoli divisi sul piano linguistico, etnico e culturale avvertirono di costituire l'unico popolo di Dio; unità che, grazie allo sforzo costante di quei monaci che si misero al seguito di sì insigne maestro, divenne la caratteristica distintiva del Medio Evo.

Questa unità che, come afferma sant'Agostino, è «esemplare e tipo di bellezza assoluta» (Cf Ep. 18, 2: PL 33, 85), purtroppo spezzata in un groviglio di eventi storici, tutti gli uomini di buona volontà dei tempi nostri tentano di ricomporre. Col libro poi, ossia con la cultura, lo stesso san Benedetto, da cui tanti monasteri attinsero denominazioni e vigore, salvò con provvidenziale sollecitudine, nel momento in cui il patrimonio umanistico stava disperdendosi, la tradizione classica degli antichi, trasmettendola intatta ai posteri e restaurando il culto del sapere. Fu con l'aratro, infine, cioè con la coltivazione dei campi e con altre iniziative analoghe, che riuscì a trasformare terre deserte e inselvatichite in campi fertilissimi e in graziosi giardini; e unendo la preghiera al lavoro materiale, secondo il suo famoso motto «ora et labora», nobilitò ed elevò la fatica umana.

Giustamente perciò Pio XII salutò san Benedetto «padre dell'Europa»; in quanto ai popoli di questo continente egli ispirò quella cura amorosa dell'ordine e della giustizia come base della vera socialità. Lo stesso Predecessore Nostro desiderò che Dio, per i meriti di questo grande santo, asseconducesse gli sforzi di quanti cercano di affratellare queste nazioni europee. Anche Giovanni XXIII, nella sua paterna sollecitudine, desiderò vivamente che ciò avvenisse.

È quindi naturale che pure Noi, a questo movimento, tendente al raggiungimento dell'unità europea, diamo il Nostro pieno assenso. Per questo abbiamo accolto volentieri le istanze di molti Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, Superiori Generali di Ordini religiosi, Rettori di Università e di altri insigni rappresentanti del laicato di varie nazioni europee per dichiarare san Benedetto Patrono d'Europa.

E per questa solenne proclamazione Ci si presenta quanto mai opportuna la data di oggi in cui riconsacriamo a Dio, in onore della Vergine santissima e di san Benedetto, il tempio di Montecassino che, distrutto nel 1944 durante il terribile conflitto mondiale, è stato ricostruito dalla tenacia della pietà cristiana.

Il che facciamo ben volentieri, ripetendo il gesto di alcuni Nostri Predecessori, che personalmente vollero procedere nel corso dei secoli alla dedicazione di questo centro di spiritualità monastica, reso famoso dal sepolcro di san Benedetto. Sia dunque un così insigne santo ad esaudire i nostri voti e, come egli un tempo con la luce della civiltà cristiana riuscì a fugare le tenebre e a irradiare il dono della pace, così ora presieda all'intera vita europea e con la sua intercessione la sviluppi e l'incrementi sempre più.

*Pertanto, su proposta della Sacra Congregazione dei Riti, dopo attenta considerazione, in virtù del Nostro potere apostolico, con il presente Breve e in perpetuo **costituiamo e proclamiamo san Benedetto Abate celeste Patrono principale dell'intera Europa**, concedendo ogni onore e privilegio liturgico spettante di diritto ai Protettori primari”*.

P. S. Tra il 1980 e il 1999 papa Giovanni Paolo II associò a San Benedetto come patroni d'Europa cinque altri santi: **Cirillo e Metodio, Caterina di Siena, Brigida di Svezia, Teresa Benedetta della Croce-Edith Stein.**

Di essi abbiamo trattato nei numeri di febbraio 2018, aprile 2018 e luglio-agosto 2018 di questa rivista.

DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE LA SUA MISERICORDIA

LUCA 1,50



MESSAGGIO DEL SANTO PADRE
PER LA III GIORNATA MONDIALE DEI NONNI E DEGLI ANZIANI
23 LUGLIO 2023

Cari fratelli e sorelle!

«Di generazione in generazione la sua misericordia» (Lc 1,50): è questo il tema della III Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani. È un tema che ci riporta a un incontro benedetto: quello tra la giovane Maria e la sua anziana parente Elisabetta (cfr Lc 1,39-56). Questa, ricolma di Spirito Santo, rivolge alla Madre di Dio delle parole che, a distanza di millenni, ritmano la nostra preghiera quotidiana: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo» (v. 42). E lo Spirito Santo, già disceso su Maria, le suggerisce di rispondere con il Magnificat, nel quale proclama che la misericordia del Signore si estende di generazione in generazione.

Lo Spirito Santo benedice e accompagna ogni fecondo incontro tra generazioni diverse, tra nonni e nipoti, tra giovani e anziani. Dio, infatti, desidera che, come ha fatto Maria con Elisabetta, i giovani rallegrino i cuori degli anziani, e che attingano sapienza dai loro vissuti. Ma, anzitutto, il Signore desidera che

me tra giovani e anziani. Il Signore spera che i giovani, incontrandoli, accolgano la chiamata a custodire la memoria e riconoscano, grazie a loro, il dono di appartenere a una storia più grande.

L'amicizia di una persona anziana aiuta il giovane a non appiattare la vita sul presente e a ricordarsi che non tutto dipende dalle sue capacità.

Per i più anziani, invece, la presenza di un giovane apre alla speranza che quanto hanno vissuto non vada perduto e che i loro sogni si realizzino. Insomma, la visita di Maria ad Elisabetta e la consapevolezza che la misericordia del Signore si

non lasciamo soli gli anziani, che non li relegiamo ai margini della vita, come purtroppo oggi troppo spesso accade.

È bella, quest'anno, la vicinanza tra la celebrazione della Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani e quella della Gioventù; entrambe hanno come tema la "fretta" di Maria (cfr v. 39) nel visitare Elisabetta, e ci portano così a riflettere sul lega-

trasmette da una generazione all'altra rivelano che non possiamo andare avanti – e neppure salvarci – da soli e che l'intervento di Dio si manifesta sempre nell'insieme, nella storia di un popolo.

È Maria stessa a dirlo nel Magnificat, esultando in Dio che ha operato meraviglie nuove e sorprendenti, fedele alla promessa fatta ad Abramo (cfr vv. 51-55).

Per meglio accogliere lo stile dell'agire di Dio, ricordiamo che il tempo va abitato nella sua pienezza, perché le realtà più grandi e i sogni più belli non si realizzano in un attimo, ma attraverso una crescita e una maturazione: in cammino, in dialogo, in relazione.

Perciò chi si concentra solo sull'immediato, sui propri vantaggi da conseguire rapidamente e avidamente, sul "tutto e subito", perde di vista l'agire di Dio. Il suo progetto di amore attraverso invece il passato, il presente e il futuro, abbraccia e mette in col-

continua nella pag. accanto

PREGHIERA PER LA 3ª GIORNATA MONDIALE DEI NONNI E DEGLI ANZIANI 2023

Vergine Maria,

Madre di fede e di speranza,
modello per questa umanità piegata dall'indifferenza,
rendimi disponibile come Te
ad accettare la volontà di Dio,
a magnificare e lodare la Sua Misericordia.

Maria, Madre di forza,

Tu che conosci il mio cuore,
non permettere che io mi scoraggi.

Consegno con fiducia la mia vita nelle tue mani.

Guarisci le mie ferite,

la tua tenerezza mi accompagni nel cammino.

La tua presenza, Madre d'amore,
ci porti a sperimentare la gioia
di vedere le nostre famiglie unite.

Aiutami a trasmettere la tenerezza e l'Amore di Dio
ai nipoti e ai giovani

affinché, oltre a pregare per loro,
possiamo pregare con loro.

Intercedi Maria, per me, il dono dello Spirito Santo:
sostenga la mia debolezza;

soffi nel mio cuore la consolazione
di poter lasciare tracce di fede tra i giovani,
la testimonianza della bellezza della vita,
la consapevolezza che la vita ha un limite
e che oltre ci attende l'abbraccio del Padre.

Amen.

**Decreto della Penitenzieria Apostolica
circa la concessione dell'Indulgenza Plenaria
in occasione della III Giornata Mondiale dei
Nonni e degli Anziani, 05.07.2023**

DECRETO

La Penitenzieria Apostolica, al fine di aumentare la devozione dei fedeli e di procurare la salvezza delle anime, in forza delle facoltà ad essa attribuite dal Sommo Pontefice Francesco Papa per Provvidenza Divina, accogliendo la recente richiesta presentata dall'Eminentissimo Signor Cardinale di Santa Romana Chiesa Kevin Joseph Farrell, Prefetto del Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita, in occasione della Terza Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani, già istituita dal Sommo Pontefice alla quarta Domenica del mese di Luglio e che quest'anno si svolgerà sul tema "Di generazione in generazione la sua misericordia" (Lc 1,50), concede benignamente dai tesori celestiali della Chiesa l'Indulgenza Plenaria, alle consuete condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice) ai nonni, agli anziani e a tutti i fedeli che, motivati dal vero spirito di penitenza e carità, parteciperanno il 23 luglio 2023, in occasione della Terza Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani, alla solenne celebrazione che il Santissimo Padre Francesco presiederà nella Basilica Papale Vaticana, oppure alle diverse funzioni che si svolgeranno in tutto il mondo, Indulgenza plenaria che potrà essere applicata anche come suffragio alle anime del Purgatorio.

Questo Tribunale della Misericordia concede ugualmente l'Indulgenza Plenaria in questo stesso giorno ai fedeli che

dedicheranno del tempo adeguato a visitare in presenza o virtualmente, attraverso i mezzi di comunicazione, i fratelli anziani bisognosi o in difficoltà (come i malati, gli abbandonati, i disabili...)

Potranno ugualmente conseguire l'Indulgenza Plenaria, premesso il distacco da qualsiasi peccato e l'intenzione di adempiere appena possibile le tre consuete condizioni, gli anziani malati e tutti coloro che, impossibilitati ad uscire dalla propria casa per grave motivo, si uniranno spiritualmente alle funzioni sacre della Giornata Mondiale, offrendo a Dio Misericordioso le loro preghiere, i dolori e le sofferenze della propria vita, soprattutto mentre le parole del Sommo Pontefice e le varie celebrazioni verranno trasmesse attraverso i mezzi di comunicazione.

Affinché, quindi, questa opportunità di conseguire la grazia divina attraverso il potere delle Chiavi della Chiesa più facilmente si attui per mezzo della carità pastorale, questa Penitenzieria chiede fermamente ai sacerdoti, muniti delle opportune facoltà per ascoltare le confessioni, di rendersi disponibili, con spirito pronto e generoso, alla celebrazione del Sacramento della Penitenza.

Il presente Decreto è valido per la Terza Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani. Nonostante qualsiasi disposizione contraria.

Dato in Roma, dalla sede della
Penitenzieria Apostolica,
il 15 giugno 2023

Mauro Card. Piacenza
Krzysztof Nykiel
Penitenziere Maggiore Reggente

segue da pag. 14

legamento le generazioni.

È un progetto che va oltre noi stessi, ma nel quale ciascuno di noi è importante, e soprattutto è chiamato ad andare oltre.

Per i più giovani si tratta di andare al di là dell'immediato nel quale ci confina la realtà virtuale, la quale spesso distoglie dall'azione concreta; per i più anziani si tratta di non soffermarsi sulle forze che s'indeboliscono e di non rammaricarsi per le occasioni perse. Guardiamo avanti! Lasciamoci plasmare dalla grazia di Dio che, di generazione in generazione, ci libera dall'immobilismo nell'agire e dai rimpianti del passato!

Nell'incontro tra Maria ed Elisabetta, tra giovani e anziani, Dio ci dona il suo futuro. Il cammino di Maria e l'accoglienza di Elisabetta aprono infatti le porte al manifestarsi della salvezza: attraverso il loro abbraccio la sua misericordia irrompe con gioia mitezza nella storia umana.

Vorrei allora invitare ciascuno a pensare a quell'incontro, di più, a chiudere gli occhi e a immaginare, come in un'istantanea, quell'abbraccio tra la giovane Madre di Dio e l'an-

ziana madre di San Giovanni Battista; a rappresentarlo nella mente e a visualizzarlo nel cuore, per fissarlo nell'anima come una luminosa icona interiore.

E invito poi a passare dall'immaginazione alla concretezza nel fare qualcosa per abbracciare i nonni e gli anziani. Non lasciamoli soli, la loro presenza nelle famiglie e nelle comunità è preziosa, ci dona la consapevolezza di condividere la medesima eredità e di far parte di un popolo in cui si custodiscono le radici. Sì, sono gli anziani a trasmetterci l'appartenenza al Popolo santo di Dio. La Chiesa, così come la società, ha bisogno di loro. Essi consegnano al presente un passato necessario per costruire il futuro. Onoriamoli, non priviamoci della loro compagnia e non priviamoli della nostra, non permettiamo che siano scartati!

La Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani vuol essere un piccolo segno delicato di speranza per loro e per la Chiesa intera. Rinnovo perciò il mio invito a tutti – diocesi, parrocchie, associazioni, comunità – a celebrarla, mettendo al centro la gioia traboccante di un rinnovato incontro tra giovani e

anziani. A voi giovani, che vi state preparando a partire per Lisbona o che vivrete la Giornata Mondiale della Gioventù nei vostri luoghi, vorrei dire: prima di mettervi in viaggio andate a trovare i vostri nonni, fate una visita a un anziano solo!

La sua preghiera vi proteggerà e porterete nel cuore la benedizione di quell'incontro. A voi anziani chiedo di accompagnare con la preghiera i giovani che stanno per celebrare la GMG. Quei ragazzi sono la risposta di Dio alle vostre richieste, il frutto di quel che avete seminato, il segno che Dio non abbandona il suo popolo, ma sempre lo ringiovanisce con la fantasia dello Spirito Santo. Cari nonni, cari fratelli e sorelle anziani, che la benedizione dell'abbraccio tra Maria ed Elisabetta vi raggiunga e colmi di pace i vostri cuori. Vi benedico con affetto. E voi, per favore, pregate per me.

Roma, San Giovanni in Laterano,
31 maggio 2023,
Festa della Visitazione della B.V. Maria

Francesco

Festa di San Bruno ep. a 900 anni dalla morte



Pieranna Bottino

Bruno da Solero a Segni – (1123 – 2023 IX Centenario della morte), di Gian Piero Pagano, storico locale che presenterà anche l'indomani alle ore 18.00 presso l'Auditorium degli Angeli in San Sebastiano, la mostra itinerante 'I santi della porta accanto' che sarà poi aperta dal 10 al 23 luglio tutti i giorni dalle 9.00 alle 19.00.

1049 e morto a Segni nel 1123.

La settimana che precede gli appuntamenti del 18, sarà caratterizzata dai pellegrinaggi zionali, con diverse parrocchie della diocesi che raggiungeranno Solero per le celebrazioni religiose previste la sera. E dopo i tre giorni di sagra, tradizionalmente dedicata al patrono (il 14, 15 e 16 luglio, a cura degli 'Amici di Solero'), dalla mattina del 18, appuntamento con la messa nella

Fervono i preparativi a Solero per il clou delle celebrazioni per i 900 anni dalla morte di San Bruno, patrono del paese.

Una serie di eventi a carattere religioso/culturale, previsti sino a inizio 2024, sono stati messi a punto dal Comitato organizzatore guidato dal parroco don Mario Bianchi che, insieme al vescovo Guido Gallese e al sindaco Gianni Ercole martedì 18, accoglieranno fra gli altri il Nunzio Apostolico in Italia Emil Paul Tsherrig, che celebrerà la messa serale partecipando poi anche alla processione per le vie del paese, momento tra i più emozionanti di questo anno giubilare.

Ecco, nel dettaglio gli appuntamenti: venerdì 7 alle ore 21.00, presso il parco dell'Asilo 'Carlo Guasco', presentazione del libro 'San



Si tratta di una esposizione sul messaggio della santità nella vita cristiana, che prevede anche l'esposizione di alcuni pannelli con immagini e testi su la vita e l'opera del santo nato a Solero nel

cappella presso la casa natale del santo (ore 10.00), annullo filatelico Poste italiane con cartoline dedicate, banchetti vari tra cui quello di Radio Maria sino ad arrivare alle 21.00 con la messa celebrata dal nunzio apostolico mons. Tsherrig, diversi vescovi piemontesi in carica ed emeriti, sacerdoti e diaconi, cui farà seguito la processione popolare per le vie del paese accompagnata dalla banda di Occimiano per chiudere con i fuochi d'artificio.

Motivi ragionevoli che sorreggono la fede nella Risurrezione

mons. Luciano Lepore

5. Il "Chrestos" di Svetonio, che alcuni non ritengono essere riferito a Gesù, attesta probabilmente gli scontri tra i discepoli di Gesù e la comunità giudaica di Roma.

Il Chresto, secondo lo storico romano, starebbe alla base dell'editto di Claudio che aveva bandito i più facinorosi dei Giudei da Roma per mettere pace nella capitale, turbata da contese di cui lo storico non comprendeva il motivo (49 d.C.). Forse egli pensava che Chresto era una persona presente a Roma che causava contese all'interno della comunità giudaica, allora era molto numerosa.¹ Se il titolo riguarda il Nazareno, si deve dedurre che la sua persona era conosciuta a Roma già da qualche anno dopo gli eventi pasquali, fatti dovrebbero essere avvenuti circa venti anni prima (33 d.C.). Secondo il Nodet-Taylor l'editto sarebbe stato pubblicato nel 41 d.C., troppo presto per pensare che "Chresto", *alias* Gesù di Nazareth, sia stato causa di aspri contese e scontri tra i Giudei presenti a Roma.²

Ciò sarebbe avvenuto solo dieci anni dopo gli eventi! In verità sembra troppo presto per giustificare l'aspra contesa all'interno del giudaismo romano.

L'editto a cui fa riferimento Nodet-Taylor riguarda forse i tumulti avvenuti ad Alessandria al tempo di Galigola, poco prima della sua morte tragica simile a quella di Cesare.

Tra le tante accuse mosse contro di lui dai senatori, ce n'è una che riguardava gli Ebrei. Egli voleva far erigere una propria statua nella sinagoga principale della città e nel tempio di Gerusalemme.³

Caligola è morto nel 41 d.C., quindi bisognerebbe retrodatare l'evento ancor prima della sua morte. Lo storico che ha scritto le Vite dei Cesari, all'inizio del sec. II, cioè Svetonio, si riferisce a fatti avvenuti nel 49 d.C., durante il regno di Claudio.

Gli eventi a cui lo storico allude probabilmente riguardano quel Gesù di Nazareth



che i Giudeo-cristiani di Roma, allora abbastanza numerosi, professavano come risorto dai morti.⁴

Aquila e Priscilla furono cacciati da Roma quasi certamente a causa di questi eventi; arrivarono a Corinto dove si incontrarono e fecero amicizia con Paolo, seguendolo poi a Efeso dove rimasero molto tempo, facendo la stessa professione della famiglia di Paolo e che farà l'apostolo per guadagnarsi da vivere e non approfittare della carità della comunità, lasciando credere che predicava il Vangelo per farsi mantenere!⁵

Il dibattito e gli scontri sono originati da coloro che ritenevano Gesù il Messia e che i Giudei ortodossi rifiutano di credere tale, poiché un crocifisso non poteva essere considerato il Messia e, per di più, credere che fosse risorto dai morti.

In ogni caso non si sa come e quando sia divulgata la "nuova via" a Roma, fatto che deve essere accaduto abbastanza presto. Peraltro la comunità cristiana doveva essere stata abbastanza numerosa, se la sua presenza preoccupa i Giudei di stretta osservanza, i quali, probabilmente, mes-

si sull'avviso dal sinedrio (Gerusalemme), rifiutano e perseguitano coloro che professano la fede in Gesù morto in croce e creduto risorto.

6. L'atteggiamento dei discepoli suppone una riflessione motivata, tale da fugare quei dubbi di cui parlano gli Evangelisti. Da subito hanno preso coscienza che sarebbero stati perseguitati, se avessero professato la fede nel Galileo crocifisso, risorto ed elevato alla destra del Padre, se non ne avessero avuto la certezza. Che i dodici sono stati testimoni diretti (eyewitnesses) traspare in anche nel vangelo di Marco, il primo evangelista, anche se la sua testimonianza non è così eclatante come lo sarà negli scritti analoghi e successivi, partendo da Paolo di Tarso.⁶ Dall'insieme delle testimonianze neo-testamentarie non risulta che i dodici, anche se "senza istruzione e popolani" (Atti 4,13) fossero psicopatici e i cinquecento di cui parla Paolo facilmente suggestionabili (1Cor. 15,1-5). Anzi, come si è detto, "molti dubitavano". Paolo, secondo gli Atti, è stato spettatore della lapidazione di Stefano, il protomartire (Atti 6,8-8,1). E' strano che Paolo non abbia accennato mai al martirio di Stefano che dovrebbe aver segnato la sua vita.

D'altra parte Luca dovrebbe essere venuto a conoscenza del martirio di Stefano proprio attraverso Paolo. Non sembra possibile che l'agiografo si sia inventato il martirio di Stefano di sana pianta, mentre è possibile che il motivo della condanna di Gesù e la professione di fede di Stefano, così come l'abbiamo, sia espressione della fede della comunità e sia stata messa in bocca al protomartire proprio da Luca.

Come avrebbero potuto Stefano credere ad un predicatore che aveva tradito le aspettative del suo popolo, se non fosse stato certo della risurrezione del maestro?

Non sarebbe stato meglio abbandonarlo nel dimenticatoio come stavano facendo i discepoli di Emmaus, i quali "sfiduciati e delusi" se ne stavano tornando in Galilea



**Sabato 15 Luglio
nella Basilica Vaticana
di San Pietro
Mons. Gianluca Perici
ha ricevuto
l'Ordinazione Episcopale
dal Cardinal Segretario di Stato
Pietro Parolin
ricevendo il titolo di Arcivescovo
e la nomina di
Nunzio in Zambia e Malawi**



CURRICULUM VITAE
MONS. GIAN LUCA PERICI
Consigliere di Nunziatura

17 settembre 1964: Nato a Bassano del Grappa VI.
9 marzo 1991: Ordinato diacono per la diocesi di Velletri-Segni, da S.E.R. Mons. Andrea Maria Erba;
21 settembre 1991: Ordinato sacerdote per la diocesi di Velletri-Segni da S.E.R. Mons. Andrea Maria Erba.

Studi:

1986-1988: Biennio Filosofico al Pontificio Collegio Seminario (Interregionale) di Anagni;
1988-1991: Triennio teologico Pontificia Università Lateranense in Roma;
1993-1995: Pontificio Istituto Liturgico San Anselmo, Roma;
1995-1999: Pontificia Università San Tommaso d'Aquino, Roma;
1999-2001: Pontificia Accademia Ecclesiastica, Roma.

Titoli accademici:

Licenza in Liturgia, Pontificio Istituto Liturgico San Anselmo, Roma (1999);
Dottorato in Diritto Canonico, Pontificia Università San Tommaso d'Aquino, Roma (2001).

Incarichi pastorali:

1991-1999: Vicario parrocchiale della Basilica Cattedrale di San Clemente in Velletri;
1991-1999: Cerimoniere del Capitolo della Cattedrale di San Clemente in Velletri;
1991-1999: Assistente spirituale del gruppo Scouts d'Europa della Cattedrale di San Clemente in Velletri;
1992-1993: Professore di Religione presso l'Istituto Statale d'Arte J. Romani di Velletri;
1992-1999: Incaricato diocesano per la Promozione

del Sostentamento del Clero presso la Conferenza Episcopale Italiana;
1994-1999: Direttore dell'Ufficio Liturgico della Diocesi di Velletri-Segni;
2001: Canonico onorario del Capitolo dei canonici della Basilica Cattedrale di San Clemente in Velletri.

Servizio Diplomatico:

Nunziature Apostoliche in: Messico, Haiti, Malta, Angola, Brasile, Svezia, Spagna.

Lingue conosciute:

Italiano, Francese, Portoghese, Spagnolo, Inglese.

segue da pag. 17

per sfuggire ad un probabile martirio, come accadrà a Stefano? E' strano che la predicazione del Cristo risorto abbia avuto una diffusione così veloce, se non avesse avuto radici credibili!

Nell'immagine del titolo: Avorio della risurrezione, Museo Diocesano di Salerno

¹ In quegli anni la comunità giudaica presente a Roma contava circa cinquantamila Ebrei e pare che ci fossero cinquanta sinagoghe, cioè cinquanta comunità collegate tra loro dalla tradizione comune e da interessi economici e politici con entrate a corte dove avevano la capacità di influenzare le scelte imperiali (R. CHAN-

TAL, *Vie et mort de Paul à Rome*, Paris 2016, 65-75).

² I Giudei sono presenti a Roma già dall'inizio del sec. II a.C., quando, dopo la battaglia di Magnesia e la pace di Apamea, alcuni figli di Antioco III, tra cui il futuro Antioco IV, furono portati a Roma come ostaggi e con loro probabilmente molti Giudei che avevano combattuto nell'esercito siriano, condannati alla schiavitù.

Successivamente Giuda Maccabeo si allerà con Roma e Sparta contro Antioco IV.

³ BIHLMEYER-TUECHLE, *Storia della Chiesa*, 103-104.

⁴ CHANTAL, *Vie et mort de Paul à Rome*, 107-12.

⁵ Aquila veniva da quella parte dell'Anatolia che stava al di là del fiume Halys e che guardava il Mar Nero. Pare che quella regione fosse stata evangelizzata da Pietro nel primo decennio

dopo i fatti e che avrebbe convertito Aquila e Priscilla che, dopo essere stati cacciati da Roma, sarebbero diventati collaboratori di Paolo a Corinto e ad Efeso.

La ripartizione delle zone di influenza è stata fatta a bella posta per evitare il sovrapporsi di azioni apostoliche (Gal. 1,6-7).

Pietro, Giovanni e Paolo si sono incontrati diverse volte a Gerusalemme e ad Antiochia per discutere questioni di ordine dottrinale prima di ritrovarsi a Roma al tempo di Nerone.

⁶ Marco non è frutto di un romanziere, altrimenti avrebbe usato un altro stile.

Il suo narrare appare poco scorrevole e talvolta depositario di una testimonianza diretta di chi è presente ai fatti che vengono narrati (BAUCKHAM, *Jesus and the Eyewitnesses*, 54-55, 93-96; MEIER, *A marginal Jew*, Vol. III, 128-47).



Filippo Ferrara

I contrasti tra regimi politici diversi provocano inevitabilmente odio e divisione

Una riflessione su quanto accade

Le diverse ideologie su cui si basa l'organizzazione degli Stati, in ogni tempo, hanno dato vita ad aspri contrasti e guerre, volutamente ignorando i valori umani e religiosi della pace, della solidarietà e del rispetto della persona umana. Il secondo conflitto mondiale, forse il più disastroso della storia dell'umanità fece ricordiamolo, più di 50 milioni di morti e causò la distruzione di intere città.

Il Papa Pio XII in un discorso memorabile carico di preoccupazione e di sofferenza, non riuscì a evitare la tragedia: *"Tutto è perduto con la guerra"*, disse, ma non fu ascoltato. Contrasti e odio continuano a dividere e focolai di guerra si accendono spesso qua e là nel mondo con distruzioni più cruente che mai, a causa dell'uso di strumenti tecnologici sofisticati estremamente efficaci.

La scienza sta facendo passi da gigante e progressi così rapidi che nessuno sa quando bisogna fermarsi (Dan Brown).

E in questi giorni, un importante scienziato, quasi gridando, ha detto che bisogna fermare la ricerca sull'intelligenza artificiale, in quanto esistono fondati motivi che possa provocare disastri potendo superare l'intelligenza umana. Ma nessuno sembra sia disposto a fermarsi, anche perché non si può arrestare lo sviluppo della scienza e della tecnologia. E saremmo fuori dal tempo, se non rilevassimo, nello stesso tempo, i grandi vantaggi del progresso.

La digitalizzazione prende sempre più piede facilitando molti nostri compiti; molti possono non recarsi in ufficio ogni giorno, potendo lavorare da casa grazie al computer; diverse fabbriche con l'automazione possono acce-

lerare i ritmi di produzione e ridurre la fatica e l'alienazione; sappiamo che ci sono aerei che non hanno bisogno di piloti, che possono fare il giro del mondo senza mai fermarsi, neppure per rifornirsi.

E' pronta la macchina comune di trasporto che grazie al comando automatico può andare ovunque, anche nelle strade intasate dal traffico; internet e telefonino possono dare risposte ai nostri quesiti e il robot può soddisfare tante nostre richieste di dati, notizie e di intrattenimento; possiamo comunicare con qualsiasi parte del mondo, scambiando messaggi e immagini.

L'elenco delle novità è lungo e non possiamo non rilevare che l'epoca dei nostri avi ci appare distante anni luce e come bloccata dall'immobilismo e da un sistema chiuso delle classi sociali, che stabiliva alla nascita il destino dell'uomo.

Il cambiamento a cui stiamo assistendo è così rapido che eventi vicini, sembrano appartenere a un passato lontano. Ciò che non sembra cambiare mai è la rivalità tra persone e nazioni. Lontano ad esempio, appare anche il tempo in cui si è molto discusso sul neoliberalismo e sulla guida dall'alto dell'economia.

Nel 1980, il dibattito, allora fu molto acceso ed esteso, anche perché furono sostenitori del neoliberalismo il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan e il primo ministro inglese Margaret Thatcher i quali, insieme a diversi illustri economisti, erano convinti che il mercato senza regole avrebbe fatto aumentare la ricchezza e ridotto di molto la povertà nel mondo.

Si metteva in discussione il capitalismo di Stato, la politica legata alla programmazione dall'alto e persino il sistema misto conciliante i contrastanti indirizzi. In quella fase storica assistette alla crisi del Comunismo

che tra i suoi limiti, c'era l'organizzazione dall'alto dell'economia con regole rigide, nemiche di ogni libera iniziativa.

Questa scelta a lungo andare causò l'implosione dell'URSS e dei suoi satelliti, come ha rilevato lo scrittore Rampini. Ma via via si dovette prendere atto anche che il mercato libero senza regole era una inaccettabile concessione all'utilitarismo e all'egoismo umano, causa inevitabile di grandi divisioni e sperequazioni.

Stanislao Fioramonti in uno dei suoi articoli su questo mensile, parlando di Bruder Klaus (fratello Nicola) pone in guardia contro lo spirito di conquista, di guadagno e di possesso, che genera solo risentimenti e conflitti. Questo pensiero va alla radice del problema. Ma la dialettica non ha tregua, e in questo momento appare particolarmente viva. Si sa, l'Occidente è la patria della liberalizzazione, l'Oriente, in particolare Russia e Cina, sono la patria dell'autoritarismo. Queste due potenti nazioni si definiscono ancora regimi comunisti ma in realtà la loro organizzazione politica è cambiata.

La Russia è diventata un'oligarchia che ha al suo vertice l'uomo forte, autoritario.

La Cina ha accolto nel suo territorio tante fabbriche di vari paesi del mondo riservando ad esse vantaggiose condizioni fiscali, e nello stesso tempo sostiene un capitalismo privato di grande livello, all'avanguardia anche nel campo della ricerca scientifica, capace di far concorrenza al sistema industriale della Silicon Valley californiana. E per questo può ambire al titolo di prima potenza nel mondo in concorrenza con gli Stati Uniti d'America.

Nell'immagine del titolo: Il gioco degli scacchi, 1508, Lucas van Leyden, Berlin

“Non chiamatele baby gang”

Annachiara Russo

Con questa affermazione gli esperti del fenomeno criticano la definizione semplicistica e sbrigativa con cui talvolta i media parlano delle bande giovanili nel nostro Paese. “Il fenomeno delle **bande giovanili** è una forma di comportamento e aggregazione delle generazioni più giovani che troviamo un po' in tutte le parti del mondo, secondo modalità e sfaccettature tipiche dei diversi contesti nazionali e socio-culturali” – è quanto si legge nell'introduzione del **Dossier di Caritas Italiana “Bande, maras e pandillas. Le gang giovanili, un fenomeno transnazionale”**, presentato con un webinar lo scorso febbraio a tutte le Caritas diocesane.

La ricerca ha voluto sottolineare la trasversalità di tale realtà, inquadrando dapprima la situazione nel suo insieme, poi osservando il fenomeno in due paesi del continente americano, Guatemala e Haiti, dove è largamente diffuso, mettendolo in relazione a ciò che emerge, soprattutto negli ultimi anni nel nostro paese, e infine cercando di evidenziare il lavoro che svolgono alcuni attori del territorio in termini di prevenzione e accompagnamento nel passaggio delicato dall'infanzia all'età adulta.

Innanzitutto, è necessario sottolineare come non esista una definizione univoca di gang o banda, che può indicare sia organizzazioni strutturate che delinquono sia gruppi di ragazzi di città che hanno comportamenti devianti come consumo di droghe e alcool o compiono reati minori. Oggi la definizione di gang non è più legata al nordamerica, dove nacque un secolo fa, ma tiene conto delle diverse realtà sociali e culturali in cui la banda si inserisce.

Una definizione largamente accettata si deve a Frank Weerman, ricercatore dell'NSCR (Netherlands Institute for the Study of Crime and Law Enforcement), secondo cui una gang o banda giovanile di strada è: «Qualsiasi gruppo giovanile stabile nel tempo e orientato alla strada la cui identità include il coinvolgimento in attività illegali».

A caratterizzarla sono quattro elementi: a) la durata nel tempo, cioè il fatto che sia un gruppo stabile; b) il territorio, cioè il tempo deve trascorrere in luoghi fuori dal control-

lo degli adulti; c) l'età, quindi l'appartenenza alla fascia giovanile, tenendo conto delle differenze culturali che definiscono tale fascia nei diversi paesi; d) le attività illegali che identificano i membri della banda. Nonostante il consenso che la definizione di Weerman ha ottenuto, alcuni autori ne hanno individuato due limiti: - non sempre lo scopo della banda è il crimine, - si tralasciano le opportunità e le dinamiche positive che possono emergere se i gruppi vengono coinvolti in iniziative di promozione del bene comune. Dagli studi emerge che il fenomeno delle gang giovanili non è esplorato allo stesso modo in tutti i paesi, a scapito di una percezione reale del numero dei giovani coinvolti. Ad esempio, gli Stati Uniti dispongono di dati e informazioni di gran lunga più dettagliate di paesi come l'Italia, anche a causa della relativa novità del fenomeno nel nostro paese, e soprattutto di paesi dell'America Latina, dove invece le gang sono altamente diffuse, in cui spesso non si dispone di strumenti adatti (raccolta di statistiche pubbliche) e/o ci si scontra con resistenza e diffidenza (paura dello stigma sociale), tali da impedire l'analisi della situazione.

In definitiva, si può dire che non disporre di importanti informazioni, tra cui la composizione delle bande, l'età del primo ingresso, le motivazioni alla base, ecc., impedisce anche la ricerca di strategie di contrasto e di prevenzione. Nonostante la complessità dell'analisi del fenomeno, un'indagine di Europol del 2017 ha stimato che in Europa le organizzazioni criminali si sono frammentate, aumentando da 3600 nel 2013 a 5000 nel 2017, dando verosimilmente origine a numerose bande giovanili di strada più piccole e coinvolte in attività illegali come lo spaccio di stupefacenti (in particolare nelle aree urbane di Londra, Parigi e Napoli).

“È importante e urgente che gli Stati mettano in pratica programmi di prevenzione che, per essere adeguati, comprendano le cause del coinvolgimento giovanile nell'attività criminale e le cause dell'adesione alle bande.” Quali sono le cause? Quali i bisogni dei giovani che non vengono soddisfatti dalle società contemporanee?

Marginalità sociale. Un report delle Nazioni Unite, il World Youth Report del 2017, ha evidenziato la complessità dell'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro: nel 2009 il tasso di disoccupazione giovanile globale ha raggiunto il 12,7%, si parla di 75 milioni di giovani disoccupati, e senza dubbio il numero è aumentato negli anni più recenti. Tra le conseguenze c'è lo spostamento dei giovani verso le grandi città in cerca di lavoro, dove manca la presenza e il sostegno economico della famiglia, e questo favorisce il rischio di essere coinvolti in reti criminali per soldi o per senso di appartenenza. In aggiunta, la proposta di stili di vita promossi dai media non fa che acuire il senso di frustrazione e di fallimento personale, che deriva dalla distanza tra il sogno di benessere e le proprie possibilità economiche.

Urbanizzazione. Appare ormai chiaro come ci sia un nesso tra gli eccessivi tassi di crescita urbana e l'aumento della violenza nelle metropoli. Nelle città i legami con la comunità si indeboliscono; la mancanza di una famiglia allargata favorisce l'isolamento e fa diminuire l'attenzione costante sulla persona; la migrazione nelle città dà origine ad aggregati sovrappopolati, *slums* e periferie, dove spesso il controllo statale è assente, le abitazioni sono malsane, la povertà educativa e materiale dilaga, le strutture di aggregazione dei giovani sono mancanti, ecc.



Ricerca di identità. Far parte di un gruppo di coetanei è fondamentale per sviluppare senso di sicurezza e autostima. Quando in altre istituzioni, come ad esempio la scuola, si avverte la differenza di opportunità di partenza e la disuguaglianza di base, in termini economici e sociali, allora far parte di un gruppo come una banda giovanile significa contare solo sulle proprie capacità e non sulle condizioni economiche e sociali. Il fatto che il modello proposto in questi ambiti sia criminale non fa altro che accentuare il desiderio di affrancarsi dai modelli proposti dalla società mainstream.

In Italia, in base a dati ricavati dall'*International Self-Report Delinquency Study (ISR)*, la percentuale di giovani potenzialmente appartenenti alle bande sarebbe pari al 5,7% del campione dei giovani intervistati, cioè 500mila circa se si estende il dato alla popolazione complessiva 15-29 anni.

In realtà, si tratta di risposte difficilmente verificabili e controllabili, che non inquadrano in maniera soddisfacente il fenomeno, costituendo così un limite ad un adeguato approccio preventivo. Quello che è certo, però, è che sul nostro territorio mancano grandi bande giovanili, a causa della presenza di organizzazioni criminali di stampo mafioso, che al più coinvolgono singoli giovani nelle loro attività illecite. Perciò si sono sviluppate gang dai confini più limitati, spesso su base interetnica, dedite più a furti, spaccio, rapina, e meno coinvolte in omicidi premeditati e altri reati contro la persona.

Franco Prina, professore ordinario di Sociologia giuridica e della devianza all'Università di Torino, che si occupa da sempre di devianze giovanili (il suo libro *Gang giovanili: perché nascono, chi ne fa parte, come intervenire*), afferma «*la devianza minore in Italia è sotto controllo. Malgrado alcuni titoli allarmistici, trent'anni di applicazione del Codice di Procedura Penale minore che non ha eguali in Europa ha funzionato soprattutto sul fronte della prevenzione. In Italia la gravità dei reati ad opera di minori è in calo da anni: l'85% dei giovani che finiscono negli istituti di pena minore commette reati contro il patrimonio, sono pochi i reati contro la persona. Attualmente nelle carceri italiane sono ristretti poco più di 450 minori o giovani fino a 25 anni che hanno commesso un reato sotto i 18 anni. Una cifra distante dai numeri europei o d'Oltreoceano. L'allarme nel nostro Paese è piuttosto educativo*». Tuttavia, non deve e non può essere sottovalutato il sentimento di abbandono, frustrazione ed emarginazione che serpeggia anche nel nostro Paese.

Dunque, il fenomeno delle gang è complesso

e, soprattutto, appare diverso in base al Paese e alla cultura in cui è inserito.

Per mettere in evidenza alcune differenze, che non sempre si evincono dalle statistiche ufficiali, Caritas Italiana ha condotto un'indagine sul campo in Guatemala e ad Haiti, con testimonianze dirette raccolte da operatori e giovani del servizio civile internazionale, e le ha poi confrontate con le risposte di un questionario somministrato a 50 giovani di Roma e Milano. Alla domanda circa la motivazione della decisione di entrare in una banda prevale la risposta "per mancanza di alternative" (le altre due erano: per libera scelta; perché obbligati); interessante però notare le differenti percentuali: la mancanza di alternative è indicata dall'89% dei giovani di Haiti, dal 71% dei giovani del Guatemala e solo dal 32% dei giovani italiani. Per contro gli italiani rispondono col 62% che la loro è una libera scelta, a fronte del 19% dei guatemaltechi e del 9% degli haitiani.

Approfondendo poi le motivazioni, si evidenzia che la ragione principale per tutti gli intervistati è la "voglia di far soldi" (73,6%), seguita da "perché non hanno un lavoro o credono di non poterlo trovare" (54,4%). Da sottolineare come il "sentirsi forti e potenti" sia un motivo valido per l'88% dei giovani italiani, mentre la percentuale si dimezza per i giovani centroamericani. La stessa cosa succede per la motivazione "non sentirsi esclusi dal gruppo di amici", a cui gli italiani rispondono col 68%, mentre gli altri col 16% e il 3%, o "per avere più ragazze", 30% italiani, 1% guatemaltechi e 8% haitiani. Infine, per più del 40% degli intervistati i "genitori poco presenti" sono una motivazione per un tale tipo di aggregazione.

Al netto delle differenze prevedibili, data la diversità dei paesi presi in esame, gli autori affermano: «*I genitori potrebbero svolgere un ruolo importante nel tenere i giovani fuori o comunque lontani dalle bande. Oltre ad alcune misure di vigilanza e controllo connaturate al ruolo genitoriale (monitoraggio dei comportamenti, uso di una disciplina positiva e coerente ecc.), un aspetto centrale è quello legato alla costruzione di stretti rapporti fiduciari tra le generazioni*».

Proposte: E' ormai sempre più affermata tra gli attori competenti la volontà di affrontare la questione delle gang giovanili con strumenti di prevenzione e con un approccio sociale piuttosto che con uno giuridico e repressivo. «*Amnesty International, l'ONU e numerosi altri osservatori internazionali sui diritti umani hanno espresso preoccupazione per l'apertura che le politiche dei Paesi che hanno adottato un approccio repressivo concedono*

agli abusi da parte delle forze armate e del governo nei confronti dei cittadini» e questo è vero soprattutto per paesi latinoamericani che purtroppo vantano una tradizione in questo senso.

L'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1990 ha adottato le linee guida per la prevenzione della delinquenza giovanile, note come Riyadh Guidelines, in cui si afferma che per ridurre la criminalità è necessario ridurre la delinquenza giovanile, e per fare ciò è essenziale che i giovani abbiano un ruolo attivo nella società. Si raccomanda anche di «*evitare l'etichettatura del giovane come "deviante" o "delinquente" e di non penalizzarlo per un comportamento ribelle che può essere considerato una tappa normale della crescita, comportamento che normalmente scompare con il passaggio all'età adulta. Etichettare precocemente un ragazzo come "delinquente" ha spesso l'effetto di contribuire allo sviluppo di un modello coerente di comportamento indesiderato da parte dei giovani*».

Tra i passi concreti, alcuni dei quali evidenziati anche dai giovani intervistati, che in questa sede ovviamente sintetizziamo:

- in ambito economico, programmi di sviluppo professionali e tirocini, per aprire ai giovani il mercato del lavoro;
- in ambito educativo, laboratori nei programmi scolastici, per promuovere la valutazione positiva di sé, gestire i conflitti e controllare l'aggressività;
- momenti dedicati ad attività significative di doposcuola che possono costituire una occasione di socializzazione educativa per individui e comunità ad alto rischio;
- attività sportive e ricreative sul territorio;
- pianificazione del paesaggio e dell'architettura urbana, con parchi e luoghi di aggregazione;
- politiche di sostegno alla famiglia, laboratori di educazione alla genitorialità.

In conclusione, il dossier sottolinea come sia determinante studiare e conoscere la situazione dei ragazzi e dei giovani delle nostre città, per poi agire con gli strumenti adeguati di prevenzione e sostegno, anche con il loro coinvolgimento nelle istituzioni che li rappresentano, e qualora il giovane fosse già in difficoltà con la legge agire con la "giustizia riparativa", perché comprenda la gravità di ciò che ha commesso e compia una serie di passi verso la riconciliazione e la riparazione dei danni.

Per approfondire: DOSSIER "BANDE, MARAS E PANDILLAS. LE GANG GIOVANILI, UN FENOMENO TRANSNAZIONALE" CARITAS ITALIANA, FEBBRAIO 2023



Claudio Gessi*

60° Anniversario Fondazione Religiosa "Istituto Pie Operaie"

Era il 2 luglio 1963 quando l'allora vescovo di Segni, Mons. Luigi Maria Carli, con proprio decreto Prot. 12/63, approvava lo Statuto della Fondazione di Religione, opera denominata "ISTITUTO PIE OPERAIE". Si legge all'Art. 1 del decreto che la Fondazione "ha lo scopo principalmente di provvedere alla formazione religiosa e morale delle giovani e donne lavoratrici, ma non esclude altre iniziative tradizionali della Religione Cattolica, quali: l'insegnamento ai fanciulli della Dottrina Cristiana, la preparazione catechistica dei medesimi alla Cresima e Prima Comunione, l'assistenza spirituale ai malati e ai vecchi abbandonati, la promozione di corsi di esercizi spirituali o di formazione religiosa per le giovanette, l'aiuto ai Parroci per il decoro delle Chiese".

In quel tempo la sede delle Pie Operaie era in Gavignano. Ma la storia delle Pie Operaie nasce molti decenni prima, per volontà di Suor Maria Lilia Mastacchini, nata a Castell'Azzara (Gr) il 24 Maggio 1892, che a 15 anni entrò nel convento Francescano di Ischia di Castro. Maria Lilia abbandonò la clausura del Monastero francescano di Ischia di Castro per dedicarsi ad uno stile di vita più semplice e povero, "fatto di attenzione e servizio agli ultimi".

Nel 1920 fondò a Gavignano, l'Istituto delle "Terziarie Francescane della Divina Provvidenza", quelle che conosciamo oggi come Pie Operaie, per l'assistenza morale e religiosa alle classi lavoratrici, vivendo uno

stile di vita modesto, essenziale e generoso. Suor Maria Lilia spirò a soli 33 anni, dopo lunga sofferenza, il 1° Aprile 1926 a Colferro ove è anche sepolta nel locale cimitero.

In 60 anni la Fondazione ha subito molte trasformazioni, pur rimanendo fedele alla missione affidata da Mons. Carli. Sotto l'azione formatrice delle sorelle sono passati decine e decine di giovani impegnati ecclesialmente. I paesi della diocesi hanno goduto della premurosa attenzione ai più piccoli e alle situazioni di disagio presenti sul territorio (asili e strutture di accoglienza).

Molti giovani, a partire dalla fine degli anni '60 hanno trovato lavoro come tipografi, dopo aver frequentato i corsi specifici realizzati dalle Pie Operaie nella tipografia di proprietà di Via Giovanni XXIII a Colferro.

Nel 1989 avviene la svolta nel servizio delle sorelle al territorio: viene posta la prima pietra della nascente Casa di Riposo per anziani sul terreno loro donato in Via Dante. L'opera viene terminata non senza grandi sacrifici economici nel 1994, anno in cui la struttura entra in funzione. Per terminare i lavori le Pie Operaie rinunciano alla loro sede storica locata nel Palazzo di Corte di Gavignano. Il decreto vescovile di Mons. Carli ha subito negli anni alcune modifiche, resesi necessarie per l'adeguamento ai cambi delle normative vigenti.

La Fondazione, statutariamente "senza scopo di lucro", è retta e amministrata da un Consiglio di Amministrazione nominato dal vescovo diocesano, composto da 5 membri. Tra essi il vescovo designa il Presidente, Rappresentante Legale della Fondazione. Negli ultimi 20 anni il CdA è stato presieduto da Sr Annapia Fabreschi, Sr Flora Simonelli e dall'Ing. Massimo Schiavi, progettista e Direttore Lavori della Casa di Riposo.

Dal Febbraio 2022 Mons. Apicella ha affidato la Presidenza e Rappresentanza Legale allo scrivente. Completano il Consiglio Mons.

Luciano Lepore, l'Ing. Massimo Schiavi con delega a Vice Presidente, il Dott. Commercialista Domenico Fabellini e l'Avv. Maria Antonietta Colabucci. Partecipa ai lavori del CdA in qualità di segretaria la direttrice della Casa di riposo Dott.ssa Francesca Proietti. Essendo la Fondazione statutariamente "senza scopo di lucro", i 5 componenti il CdA offrono il loro servizio in forma totalmente gratuita.

Oggi la casa di Riposo ospita 55 anziani, che versano rette mensili inferiori tra il 25% e il 30% rispetto la media regionale. Vanno aggiunte 2 persone segnalate dai Servizi Sociali del Comune di Colferro, integralmente a carico della Fondazione. Nella struttura è presente l'ultima delle Pie Operaie rimaste in vita, Sorella Iva Caprini, che tra qualche mese compirà 94 anni.

E da aprile 2022 Casa Maria Lilia ospita, in modo totalmente gratuito, una mamma ucraina con i suoi 5 bambini, il piccolo 2 anni e la più grande 12.

Casa Maria Lilia è ormai patrimonio dell'intera comunità diocesana sia ecclesiale che civile, un patrimonio che va difeso, valorizzato e consolidato.

Il prossimo 2 luglio, in occasione dei 60 anni del Decreto vescovile di erezione della Fondazione, presso Casa Maria Lilia si svolgerà una significativa cerimonia commemorativa. Saranno presenti il Vescovo diocesano Mons. Stefano Russo, il Sindaco di Colferro Pierluigi Sanna, i parroci di Colferro, tante autorità civili e istituzionali del territorio, oltre i numerosi familiari degli ospiti. Sarà quella l'occasione per far memoria di questi decenni di intenso servizio sociale e ecclesiale, con la consegna di riconoscimenti al personale e ai collaboratori.

La cerimonia si concluderà con un bel momento conviviale. Inizio ore 16 di domenica 2 luglio.

*Presidente Consiglio Amministrazione e Rappresentante Legale

«Il Santo Padre ha nominato Delegato Pontificio per la Basilica di Sant'Antonio in Padova Sua Eccellenza Reverendissima Monsignore Diego Giovanni Ravelli, Arcivescovo titolare di Recanati e Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie. Prenderà possesso dell'incarico il 1° agosto 2023».

Di seguito il comunicato stampa della Delegazione Pontificia di Padova di oggi.

Papa Francesco nomina un delegato unico per la Basilica di Sant'Antonio in Padova

Nel 2017 era stata affidata all'Arcivescovo Prelato di Loreto e Delegato Pontificio del Santuario della Santa Casa anche la gestione della Delegazione Pontificia della Basilica di Sant'Antonio in Padova. Oggi Sua Santità Papa Francesco, ritornando alla consuetudine storica delle due Delegazioni, ha nominato Delegato Pontificio della Delegazione Pontificia di Sant'Antonio in Padova S.E. Mons. Diego Giovanni Ravelli, Maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie.

Oggi alle ore 12 S.E. Mons. Fabio Dal Cin, Delegato Pontificio, ha comunicato in Basilica del Santo la notizia della nomina del suo Successore in Padova con queste parole:

“Comunico che oggi Sua Santità Papa Francesco, ritornando alla consuetudine storica delle due Delegazioni, ha nominato Delegato Pontificio della Delegazione Pontificia di Sant'Antonio in Padova S.E. Mons. Diego Giovanni Ravelli, Maestro delle Celebrazioni liturgiche pontificie.

Come risulta anche solo dalle brevi note biografiche del curriculum vitae, Mons. Ravelli è un uomo di cultura e di grande esperienza. Per questo, anche in vista del prossimo Giubileo

Il Santo Padre ha nominato nuovo Delegato Pontificio per la Basilica di Sant'Antonio in Padova S.E. rev. mons. Diego Giovanni Ravelli



del 2025, vedo in tale nomina una grande opportunità sia per la promozione pastorale del santuario sia per la gestione dell'intero Complesso Antoniano che costituisce un patrimonio di fede, storia e arte di portata internazionale.

Ringrazio Dio per l'esperienza vissuta in questi quasi sei anni di servizio in questa Delegazione e ringrazio tutti i collaboratori, i membri del Consiglio di Amministrazione e Revisore dei Conti, religiosi e laici, che con competenza e dedizione hanno operato nell'ambito spirituale e in quello amministrativo per garantire l'adeguata gestione, assicurando la tutela e la promozione del patrimonio culturale e religioso, secondo le disposizioni date dalla Santa Sede.



Ringrazio altresì tutte le Istituzioni ecclesiali, civili, militari e accademiche di Padova e del territorio, con le quali abbiamo condiviso progetti e speranze.

Invito tutti ad affidare il passaggio della responsabilità di questa Delegazione all'intercessione di Sant'Antonio, perché lo Spirito Santo accompagni e illumini sempre con la sua gra-

zia la missione che il Santo Padre ha affidato a S.E. Mons. Diego Giovanni Ravelli”.

Seconda assemblea diocesana per il sinodo: dal tramonto all'aurora?



Massimiliano Postorino

**“Resta con noi perché si fa sera
ed il giorno volge ormai al
tramonto...” (Lc24,29).**

Quante volte sulle nostre comunità di cristiani scendono le ombre della notte e perdiamo di vista il nostro cammino? quante volte, persi nelle abitudini della prassi, non alziamo gli occhi per riconoscere il Signore che ci parla negli eventi, che insieme viviamo, liberandoci da egoismo ed egocentrismo? Come i discepoli di Emmaus, smarriti di fronte alla confusione che la storia compie sulla verità, così noi abbiamo bisogno di metterci al S-uo ascolto, che oggi diviene ascolto dello Spirito e parla nel fratello che ci è accanto.

“Dove due o tre sono riuniti nel mio nome - dice Gesù - lo sarò con loro, pregherò con loro perché il mondo venga a Te, Padre” (Mt 18,20).

Appare dunque chiaro che solo insieme noi possiamo comprendere il disegno che Dio

ha per ognuno di noi, nel progetto universale per la Sua Chiesa. Solo quando il nostro io si trasforma in noi, allora ci portiamo all'ascolto dello Spirito e della Parola di vita che Esso ci consegna.

Per questo motivo, da circa 2 anni, la Chiesa ha deciso di riscoprirsi “Sinodo di fratelli” che si ascoltano reciprocamente, per leggere negli sguardi e nelle parole di tutti e di ognuno, quella porzione di verità che illumina il cammino della storia e della salvezza.

La nostra chiesa diocesana, insieme a 250 diocesi italiane, ha iniziato questo cammino, giunto ormai al secondo anno; in esso vi sono state tappe fondamentali e progressive che hanno segnato il passo, evitando di perderci in pensieri chiusi e localizzati, capaci di distoglierci dallo sguardo universale che ci accomuna. Al momento di iniziare il percorso ci è stato chiesto di “ascoltarci reciprocamente”, per permettere allo Spirito di evidenziare e renderci coscienti delle nostre difficoltà e delle nostre bellezze.

Durante il primo anno nelle parrocchie si è cercato di cambiare modo di relazionarci, ponendo l'ascolto al primo posto, così da rielaborare spiritualmente, singolarmente e

poi comunitariamente, tutti i problemi, le difficoltà, le speranze e le aspettative delle nostre comunità.

Abbiamo fornito, in questo primo anno, tutte le nostre esperienze che, unite insieme e riassunte dalla CEI, sono servite per mettere in atto alcuni “cantieri ideali” sui quali lavorare.

Ogni diocesi, in base alle proprie caratteristiche e necessità, ha scelto il o i tipi di cantiere sui quali concentrarsi.

Questa scelta, per la nostra chiesa locale, è avvenuta durante la prima assemblea diocesana, dove si è convenuto che i nostri cantieri erano: **ascolto, formazione, corresponsabilità e cura reciproca.**

Questi cantieri ideali non dovevano costruire infrastrutture organizzative nuove, ma avevano il compito di concentrare l'ascolto su problemi specifici che si era deciso di affrontare, utilizzando l'aiuto di facilitatori, che in ogni parrocchia fungessero da catalizzatori dell'ascolto spirituale. Essi, internamente e sulla soglia delle nostre chiese, hanno cercato di stimolare riflessioni ed ascolto fra le persone sui temi scelti.

continua nella pag. accanto

In questa opera il compito dei consigli parrocchiali, coadiuvati da quello presbiterale e pastorale diocesano, è stato importante perché ha individuato i facilitatori e ha scelto le modalità di incontro.

Purtroppo tali realtà, auspicabili, non si sono ovunque sviluppate o completamente realizzate in tutte le nostre parrocchie, ma questo è stato un messaggio altrettanto valido, perché il silenzio a volte insegna spiritualmente più delle parole.

Si è quindi giunti il 23 giugno 2023 alla **seconda assemblea diocesana per il sinodo**; circa 150 delegati dalle parrocchie sono giunti presso il Centro di spiritualità "l'Acerò" per confrontarsi circa il lavoro svolto nelle comunità in questo anno di cammino post prima assemblea.

I nuclei tematici sui quali porre attenzione erano: **cura delle relazioni; importanza di linguaggi; corresponsabilità; ascolto**. Dall'ascolto e poi dalla meditazione sulle relazioni che ogni gruppo ha presentato (i partecipanti sono stati divisi in 13 gruppi), è emerso un grande entusiasmo dei presenti, una sentita partecipazione a discutere nell'ambito dell'ascolto spirituale reciproco.

Cosa è emerso ad una prima analisi?

Appare evidente una sottile disillusione per chi si aspettava, già in questo anno, iniziative diocesane sconvolgenti, capaci di unire internamente e far uscire la nostra chiesa all'esterno, nelle periferie esistenziali e fra i "lontani dalla fede".

Forse non era chiaro che questi due anni dovevano evidenziare i problemi e le relazioni per farci costruire una modalità di interazione, che oltrepassasse i muri delle parrocchie e delle realtà associative. Abbiamo impiegato due anni (sebbene ancora c'è molto da fare!) per comprendere che camminiamo insieme, che siamo noi stessi la chiesa locale, "porzione fatta a immagine della chiesa universale, che però si realizza a partire da quella diocesana".

Come bilanciare questa formazione strutturale e metodica con la forte esigenza di azione, ormai impro-

crastinabile (vedi le generazioni di giovani che stiamo perdendo)?

Forse come la Parola genera mentre La si ascolta, così il nostro nuovo modo di relazionarci internamente deve divenire un "ascolto spirituale operativo", capace già durante il cammino di costruire ed agire.

I temi centrali più importanti ed emergenti sui quali ci siamo focalizzati, sono quindi stati: **corresponsabilità, formazione, chiesa sulla soglia ed azione improcrastinabile** (pena l'abbandono di molti dal cammino per delusione).

Corresponsabilità e formazione esistono in una relazione biunivoca: per avere corresponsabilità nella gestione di uffici, gruppi parrocchiali e diocesani c'è bisogno di un laicato scelto per carismi specifici e valorizzato da formazione altrettanto specifica. Tale esigenza nasce dalla necessità di confrontarci con un mondo esterno ed interno (per questo chiesa sulla soglia) che attende risposte troppo a lungo disattese.

Paolo VI diceva "conoscere l'uomo per conoscere Dio e conoscere Dio per conoscere l'uomo" e noi cristiani abbiamo una tradizione bimillennaria che ha riflettuto sull'uomo e le sue condizioni basandosi sul messaggio evangelico di Cristo, affrontando i problemi di ogni secolo e generazione: perché ora rimaniamo chiusi nelle canoniche ed ancor peggio nelle singole realtà di gruppi o nelle esaltazioni personalistiche di pochi?

Abbiamo carismi, competenze, passione e l'amore per la nostra Chiesa, perché non riusciamo a valorizzarli e a fare esprimere questi doni dello Spirito per il bene esclusivo del popolo di Dio?

È evidente che questa società ha una grande sete e fame di risposte basate sui valo-

ri incarnati, testimoniati, vissuti, che rendono credibile la nostra fede ed il nostro operare: come possiamo pensare di non coinvolgere un laicato carismatico, formato ad hoc ed in stretto rapporto con il clero per la sua costante formazione e guida spirituale?

In questo stretto rapporto tra formazione-carismi-corresponsabilità si gioca forse il nostro avvenire con le nuove generazioni, con le nuove famiglie, senza dimenticare l'enorme fonte di esperienza e bisogno di amore delle persone anziane.

Corresponsabilità e formazione quindi devono agire nella "chiesa sulla soglia" e questa, fortificata dentro, magari rimodellata con la riscoperta e rinnovamento delle pastorali diocesane arricchite da laici formati e valorizzati, potrà rendersi attraente dalla soglia, con il coraggio che lo Spirito e la Parola ci doneranno.

Una frase del Cardinale Perget (in realtà riferita al diaconato) diceva: "nell'essere, prima ancora che nel fare, va ricercata la forza per uscire dalle nostre chiese" e questa "essenza nuova" dovrebbe basarsi su una fattiva corresponsabilità, nutrita da costante formazione e accoglienza dei Carismi. Molte altre meditazioni sorgeranno dalla valutazione delle relazioni dei singoli gruppi in questo periodo di riposo estivo, ma per tutti c'è la possibilità di inviare il proprio contributo graditissimo, collegandosi al sito della nostra diocesi e nel link per il sinodo.

"Domine, quo Vadis?" - Signore dove stai andando? ... ce lo indicherà lo Spirito, ma intanto "Unus spiritus, Unum cord", un solo spirito e un solo cuore (Giovanni Paolo II).

Si comunica che la Cancelleria Vescovile e l'Uff. Protocollo Pratiche Matrimoniali resteranno chiusi per la pausa estiva

dal 16 agosto, al 06 settembre.

Si sollecitano i parroci a chiudere le pratiche in corso prima della pausa





Il terzo incontro degli ex studenti del seminario vescovile di Segni

Stanislao Fioramonti

Si sono ritrovati per la terza volta, il 17 maggio scorso, gli ex studenti del Seminario Vescovile di Segni, cioè gli ex alunni che nel tempo hanno frequentato la scuola media nel seminario segnino sia come interni (seminaristi), sia come esterni (per lo più ragazzi di Segni). Sono coloro che hanno frequentato il seminario segnino dal 1956, quando la struttura riaprì dopo grandi restauri, al 1984 quando chiuse l'attività; persone che oggi hanno 70 e più anni e che anche stavolta hanno risposto all'appello in buon numero (circa 50), confermando le presenze dei primi due raduni, tenutisi a Segni nel 2018 e 2019. Tra i presenti di quest'anno c'erano anche i primi ragazzi che entrarono nel 1956, che si chiamano Luciano Lepore e Erminio Gizzi. Don Luciano Lepore è stato anche il primo di quel gruppo a diventare sacerdote, come avvenne poi per i segnini don Lorenzo Loppa, oggi Vescovo emerito di Anagni-Alatri,

tenacia e pazienza ha rintracciato e convocato a Colleferro i vecchi compagni di studi, nel saluto ai convenuti ha scritto: "Sarebbe stato bello rivedersi all'interno del Seminario di Segni, ma non è stato possibile perché l'edificio non è agibile per i lavori in corso. Appena terminati però collocheremo al suo interno la pietra, già benedetta, con la scritta ricordo". A Colleferro dunque si sono ritrovati in tanti. Il "primo tempo" dell'incontro si è svolto nei locali della parrocchia dell'Immacolata. Tra abbracci e sorrisi hanno ricordato i bei tempi e si sono aggiornati sulla situazione attuale: salute, famiglia, figli, lavoro di questi, numero di nipoti, vicende personali... Naturalmente hanno prevalso, grazie anche alle foto di allora, i ricordi degli anni lontani del Seminario; i tempi belli della spensieratezza giovanile e l'incubo della disciplina allora in vigore, un ordine rigido nei tempi e negli orari, dettato dalla severità proverbiale del rettore don Bruno Navarra e controllato dal vescovo Luigi Maria Carli. Si è riconosciuta però ancora una volta, una-

don Franco Fagiolo, oggi parroco dell'Immacolata a Colleferro e molti altri. Se questo terzo raduno degli ex alunni si è svolto a Colleferro nella parrocchia dell'Immacolata è proprio per l'ospitalità offerta da don Franco, diventato di fatto l'assistente spirituale del gruppo, dato che anche i due precedenti raduni - prima che il COVID interrompesse la bella abitudine - si erano tenuti dove lui esercitava il ministero: a Segni, presso il Seminario il primo, nella concattedrale il secondo. L'organizzatore principale anche di questo terzo incontro, Celestino Mazzocchi di Gorga, che con

nimemente, la validità dell'educazione "comportamentale" e della formazione scolastica ricevuta, importanti per ciascuno nel proseguimento della vita, tanto che dall'interno del gruppo sono emerse belle figure che si sono distinte in vari campi: in quello religioso (con due vescovi, Lorenzo Loppa e Luigi Vari, e tanti sacerdoti parroci e collaboratori pastorali), nel campo politico-amministrativo (sindaci, assessori e consiglieri comunali attivi nello sviluppo del nostro territorio), nel campo professionale (insegnanti, professori, avvocati funzionari pubblici...). Alle 11 è iniziato il "secondo tempo". Tutti gli ex studenti si sono ritrovati in chiesa per la messa, celebrata da tre loro compagni: don Lorenzo Loppa, vescovo emerito, che dopo più di vent'anni di episcopato è tornato nella sua parrocchia segnina di Santa Maria degli Angeli ad aiutare il parroco; don Luciano Lepore, colleferro e parroco emerito di S. Barbara a Colleferro dopo più di 40 anni di servizio; e don Franco Fagiolo, che prima della celebrazione ha ricordato e ha invitato a ricordare nelle preghiere gli ex studenti morti e i sacerdoti defunti che hanno lavorato nel Seminario: don Bruno Navarra, don Franco Risi, don Giorgio Cappucci... Don Lorenzo, nell'omelia, ha ringraziato Dio per il cammino fatto insieme con i compagni e ha invitato questi a continuare nella testimonianza di Cristo, anche se il nostro mondo guarda altrove; "Noi siamo cristiani - ha detto - perché crediamo in un Dio che ci ama e che ci ha lasciato l'amore di Cristo" e a noi tocca dare un nome, un volto e una speranza alle persone che non conoscono Cristo. Dopo la messa, le foto ricordo, all'altare perché fuori pioveva bene. Poi è venuto il "terzo tempo", quello che anche nelle competizioni sportive (nel rugby soprattutto, che è ben frequentato a Segni e a Colleferro) vede gli atleti riunirsi per il ristoro. Gli ex alunni del Seminario segnino, dopo un breve trasferimento sulla via Casilina, l'hanno "giocato" al ristorante La Stella; e anche a tavola è continuata la piena dei ricordi e alla fine ci si è dati appuntamento al prossimo incontro, possibilmente l'anno prossimo. Per dimostrare ancora una volta che quando i vecchi compagni si ritrovano il tempo passato non conta, si è sempre giovani (di spirito) come allora e si pensa solo al futuro. I giovani infatti non hanno passato e guardano solo avanti.

Mons. Franco Fagiolo

il 50° anniversario della sua
 Ordinazione Sacerdotale

Segni 14.07.1973
 Colleferro 14.07.2023



Mons. Franco Fagiolo, parroco moderatore della parrocchia Maria Ss.ma Immacolata a Colleferro, Canonico della Concattedrale di S. Maria Assunta a Segni, membro del Collegio dei Consultori e del Consiglio Presbiterale e Delegato diocesano alla Musica Sacra, il 14 luglio ha compiuto 50 anni dall'Ordinazione Presbiterale (1973-2023).

canta prega due volte".

È stato proprio il canto, la musica che hanno esaltato i doni di don Franco, la capacità di armonizzare più voci, di armonizzare queste con la musica per elevare i cuori a Dio ed entrare in una intimità profonda con Lui.

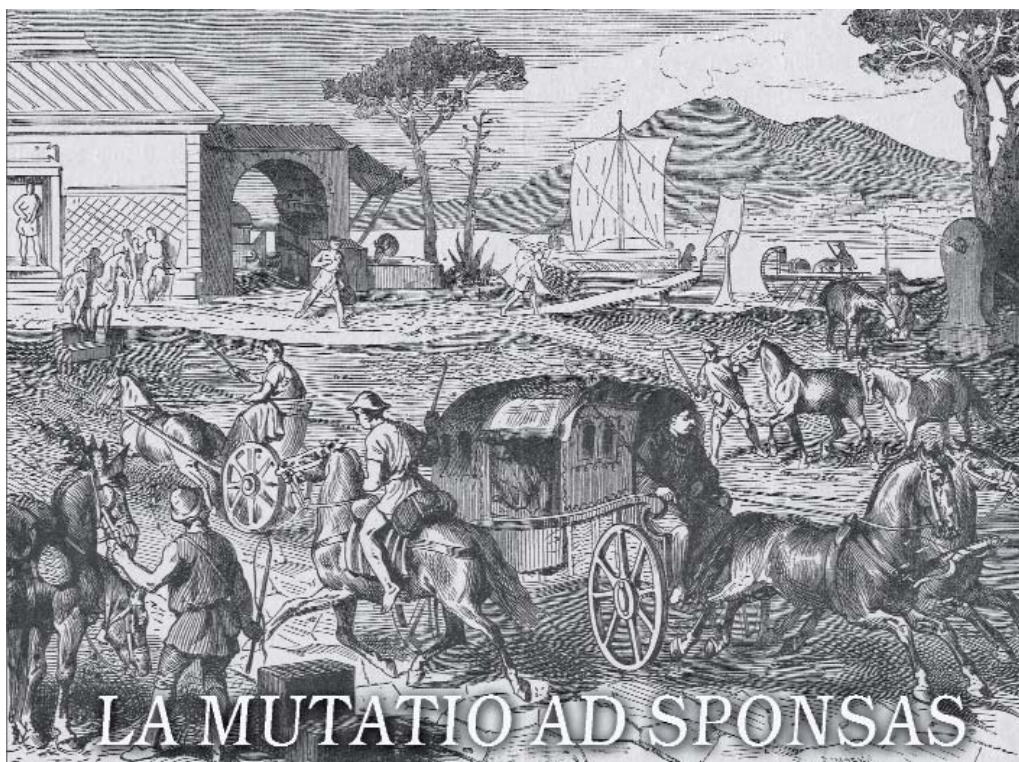
Grati e riconoscenti per questo insegnamento e per questo servizio liturgico, vogliamo oggi in armonia, in coro augurarli *"don Franco, canta e cammina"*.

Come Diocesi vogliamo ringraziarlo per la fedele dedizione al suo ministero, servizio sempre svolto con generosità e premurosa presenza ma, soprattutto, per aver voluto sempre ricordarci che *"Chi*



Velletri 29 Giugno 2023
 Mons. Paolo Picca ha ricordato il 60° anniversario della sua sacerdotale **ordinazione**





Ciro Gravier*

Il termine latino *statio* (pl. *stationes*) dal significato di “sosta, stazione, fermata” era un termine generico che valeva sia per la *mutatio* che per la *mansio*. La *mutatio* (pl. *mutationes*) era un posto per il ricambio dei cavalli e/o dei veicoli. Vi si trovavano cavalli, carradori, maniscalchi ed *equarii medici* (veterinari). Erano di solito date in appalto dallo stato o dalla municipalità, che si riservava il diritto di controllarle. La *mansio* (pl. *mansiones*), invece, era uno spazio attrezzato di sosta con stallatico, trattoria e albergo per la notte, talora perfino piccole terme. A capo di ognuna c’era un responsabile detto *mansionarius*. Ogni *mansio* distava dalla successiva lo spa-

l itinerari, era una *mutatio*. Nella celebre satira (I,5) in cui Orazio descrive dettagliatamente il suo viaggio da Roma a Brindisi ci dice chiaramente che le prime due soste, con alloggio notturno, che fece furono ad Ariccia e a Forum Appii: quelle due erano, dunque, indubbiamente, *mansiones*, e tutto quello che si trovava fra le due erano *mutationes*. L’*Itinerarium Burdigalense* alias *Hierosolymitanum*, in cui l’anonimo pellegrino che negli anni 333-334 da Burdigala (Bordeaux) va a Gerusalemme e ritorna indica come unica *mutatio* tra Ariccia e Forum

re questa vignetta come punto ipotetico o ideale di riferimento della nostra *mutatio ad Sponsas*, possiamo immaginarla come due edifici rettangolari affiancati con cinque



porte di ingresso sul fronte e sul lato destro (visibili nell’immagine) e altrettante da supportare sui lati non visibili dell’immagine (tre lungo l’edificio di sinistra e due sulle parti corte (la struttura centrale senza tetto e l’edificio di sinistra).

Uno dei due edifici rettangolari immetteva molto probabilmente nelle *stabulae* (stalle) dove alloggiavano gli animali (intorno a 20 cavalli) – è ancora oggi la struttura tipica e funzionale di una scuderia con box - mentre l’altro edificio era destinato ai servizi (magazzini, officine con attrezzi, *taberna*, cucina, deposito di legna, *cubicula* per gli addetti specializzati ed il personale ...).

Lo spazio centrale non coperto dal tetto era indubbiamente un cortile, dove di sicuro esisteva almeno un punto-acqua (fontana o pozzo), forse una zona pol-laio-conigliera, ed un piccolo orto con qualche albero da frutta.

La *mutatio ad Sponsas* dell’attuale sito di Soleluna a Velletri doveva essere forse anche più grande della “Sublanubio” della Tabula Peutingeriana (forse tipo “*Bovillae*”), poiché



zio di un giorno di marcia, e tra le due – ad intervalli di 12-18 miglia - c’erano da quattro a cinque *mutationes*, alcune delle quali private, di diversa dimensione e differenti qualità per i servizi offerti. La struttura che si trovava sull’Appia a Soleluna, sempre riportata come “*ad Sponsas*” dagli

Appii quella detta “*Sponsas*”, collocata a due miglia di distanza da Appio Foro e a otto miglia da Ariccia (*mutatio Appi Foro milia viii - mutatio Sponsas milia vii - Civitas Aricia et Albona milia xiii*). Poiché però il pellegrino riporta solo le soste da lui materialmente effettuate, non si può escludere che vi fossero altre

continua nella pag. accanto

don Claudio Sammartino

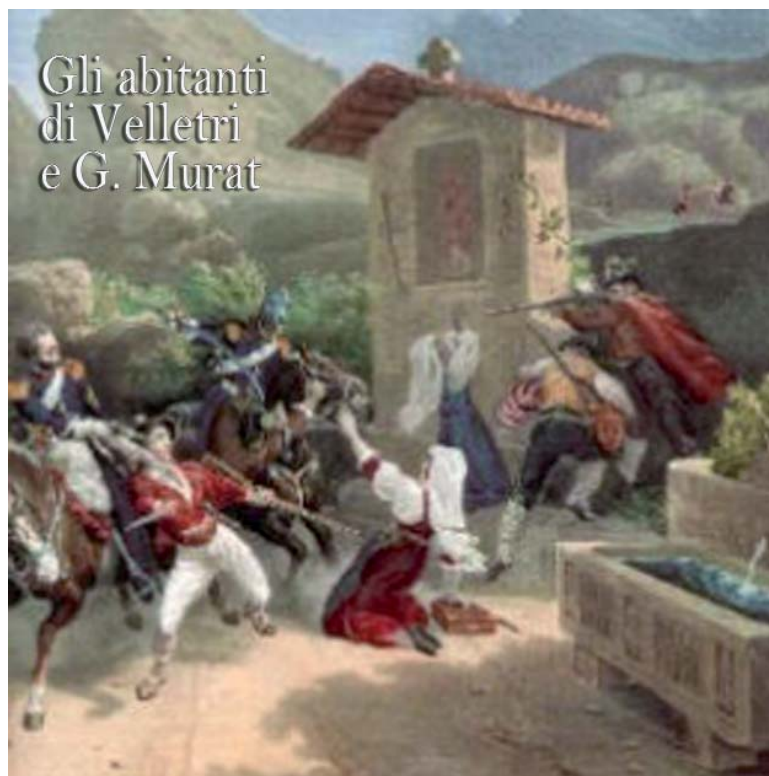
Nell'introduzione al suo insuperabile capolavoro il buon Manzoni scriveva che la storia "è una guerra contro il tempo" perché richiama in vita gli anni trascorsi, impedendo loro di essere sepolti nell'oblio generale. Condividendo pienamente il pensiero di don Lisander, voglio proporvi e richiamare in vita un eroico gesto degli abitanti di Velletri che nel febbraio del 1798 si ribellarono contro la municipalità filo giacobina e partirono armati, per portare aiuto ai trasteverini dell'Urbe che stavano tentando di liberarsi del governo filofrancese.

L'insurrezione dei trasteverini si estese rapidamente ai Castelli Romani, e da Albano, Castel Gandolfo e da Velletri senza indugio partirono gruppi di cittadini armati alla meglio, ma con un forte proposito di liberare la Città Eterna dai filogiacobini. L'odio antifrancese dei nostri predecessori era motivato dal comportamento vessatorio che le truppe al seguito di Napoleone misero in atto nei confronti delle popolazioni a loro avviso liberate, e ciò a partire dal 1796, anno dell'invasione dell'Italia. I nostri antenati mal sopportarono l'anticlericalismo, le ruberie, gli atti sacrileghi (a Casamari ne sanno qualcosa!) e la tracotanza dei liberatori d'oltre Alpe; i Francesi ed i loro "collaborazionisti" si distinsero anche nell'abolire congregazioni religiose e nell'appropriarsi dei loro beni materiali.

Si comprende allora la reazione delle nostre popolazioni che si mossero in difesa dei valori della tradizione e della religione, ma anche dei legittimi monarchi spodestati con la forza. Ed ecco che i nostri figli di Velletri, mentre si dirigevano a Roma per l'aiuto concreto ai Trasteverini, ebbero la sfortuna di incontrare presso le Frattocchie un contingente di fanti e cavalleggeri francesi comandati dall'astro nascente Gioacchino Murat, il quale per le sue vittorie era da poco tempo stato promosso generale.

Inutile spiegare come mai con i suoi dragoni ed ussari il Francese ebbe subito ragione dei nostri compaesani, che disponevano soltanto di vecchi fucili, coltellacci, ed asce, ma soprattutto non erano guidati da un esperto ed autentico capo militare.

Non soltanto i nostri furono disarmati senza sparare un colpo, ma dovettero anche pagare un duro prezzo per la loro insurrezione.



Velletri si salvò dal saccheggio francese con una grossa multa in moneta sonante ed impegnandosi anche a mantenere a proprie spese un distaccamento francese, ospitato in città per controllarne la lealtà repubblicana.

Sinceramente non saprei dire se in Velletri questo eroico ma sfortunato episodio sia ricordato con qualche lapide o citazione; sarebbe auspicabile però che l'impresa dei legittimisti Veliterni fosse rivisitata con una conferenza oppure con un mini-convegno, che dissepellirebbe l'eroico gesto di chi mise in atto una sacrosanta ribellione contro l'imposizione della libertà non con la forza della ragione, ma con quella delle armi straniere.

Bibliografia:

M. VIGLIONE: Rivolte dimenticate (Città Nuova 1999)

F. M. AGNOLI: Gli Insorgenti (Trento) Reverdito 1988

F. Beacour: La Repression par Murat en 1798 (Csn Le Vallois 1991)

segue da pag. 28

si trovava all'incrocio di due strade frequentatissime (l'Appia e la Mactorina) e adiacente al santuario da cui ha preso il nome.

Senza esserlo mai stata formalmente, aveva la tendenza o la pretesa di essere una *mansio*, come quella di "Tres Tabernae".

Supponendo che ogni box avesse una dimensione di 2m x 2m (quella ideale odierna è di 3m x 3m) e che i cavalli fossero 20, e disposti lungo le due pareti lunghe della scuderia, si ha una scuderia lunga non meno

di 20 metri e larga non meno di 5 (4m per i cavalli e il fieno e 1m di corridoio fra le serie parallele di box).



Altrettanto ampia era la struttura parallela dei servizi, da immaginare divisa in tre settori (la zona notte ossia le camere, le officine, la *taberna*), mentre il cortile aperto fra le due strutture – almeno dalla vignetta –

appare meno largo di ciascuno degli spazi coperti: diciamo intorno a 4m di larghezza per 20 di lunghezza.

Il totale dell'intera *mutatio* dà 280 metri quadri. Ancora di più supponendola più grande di una *mutatio* standard.

*presidente del GAV
Gruppo Archeologico Veliterno

Nell'immagine del titolo:
"Der Cursus publicus der Römer"
da un disegno di Ludwig Burger,
da J. von Falke, Hellas und Rom,
Eine Culturgeschichte des classischen
Altertums, Stoccarda 1879

Il Sacro intorno a noi (99)

LENOLA (LT) E LA MADONNA DEL COLLE



Stanislao Fioramonti

Lenola, rinomata per il clima “fresco e asciutto”, è un comune dei Monti Ausoni (alt. m. 425; ab. 4000) nel Parco Regionale degli Aurunci, alle falde della Cima del Nibbio (m. 1053). Ausoni e Aurunci si elevano e si allargano verso sud-ovest a formare una gola che offre sullo sfondo - a detta di re Vittorio Emanuele III - “*un panorama il più bello d'Italia*”: i monti, la piana con il lago, il Salto di Fondi, il Tirreno, le isole Ponziene. Si trova all'estremità occidentale della provincia di Latina, ai confini con quella di Frosinone, a pochi km da Fondi lungo la Statale 637 per Frosinone. Proprio presso il km. 36 di questa strada fino a qualche anno fa si vedeva il cippo in pietra del confine tra Stato Pontificio e Regno di Napoli, di cui Lenola costituiva l'ultimo centro. In epoca romana il comprensorio su cui nel Medioevo sorse il *castrum Inulae* apparteneva alla città di *Fundi* (Fondi). La prima notizia del *castrum Inule* inquadrato nel ducato e diocesi di Fondi risale al 1072/1073, quando il duca di Fondi Littefredo lo donò all'abbazia di Montecassino. Sembra che Enula abbia preso il nome dalla pianta *enula campana* (*Inula helenium*), divenuta anche il simbolo del comune.

Il paese deriva dal castello medievale di Ambrifi (*Castrum Ambrifii*, m. 639), abbandonato nel XV secolo, le cui rovine sono a circa 2 km da Lenola sulla statale 637 per Frosinone, in mezzo a un castagneto dopo la chiesetta della Madonna del Campo (m. 436). Aveva una cinta muraria ellittica, una piccola chiesa dedicata a Maria e una rocca di cui resta solo una torre quadrata alta sette metri.

Nel 1140 Lenola con i vicini castelli di Ambrifi e Acquaviva entrò a far parte della contea normanna di Fondi, nel Regno di Napoli, concessa alla famiglia Dell'Aquila.

Coinvolta nelle lotte tra il papa e Federico II, nel 1229 fu occupata dai pontifici. Con il matrimonio (1299) di Giovanna ultima erede della casa dell'Aquila e Roffredo III Caetani, anche Lenola come tutta la contea di Fondi passò alla famiglia Caetani. Verso la metà del Duecento il nucleo abitato si allargò fuori dell'originaria cinta di

mura; si sviluppò un borgo intorno alla nuova chiesa di S. Maria Assunta, che divenne la chiesa madre al posto dell'antica S. Giovanni Evangelista.

Lenola fu anche coinvolta nello Scisma d'Occidente, che nel conclave di Fondi (20 settembre 1378) portò all'elezione di Clemente VII contro papa Urbano VI. La posizione stessa di Lenola, sul confine tra Stato pontificio e Regno di Napoli, la rendeva obiet-

tivo di tutte le guerre del XV secolo tra il papa, Aragonesi e Angioini e poi delle lotte tra i Caetani di Fondi e di Sermoneta. Alla discesa di Carlo VIII in Italia (1494) il conte di Fondi Onorato III Caetani si schierò con i Francesi. Tre anni dopo, salito al trono di Napoli Federico d'Aragona, Onorato fu privato della contea di Fondi e quindi anche di Lenola, assegnata a Prospero Colonna. Nella notte tra 8 e 9 agosto 1534 il famigerato corsaro Khayr al-Dīn il “Barbarossa” assalì Fondi per rapi-



continua nella pag. accanto

re la bellissima contessa Giulia Gonzaga che però riuscì a fuggire, forse rifugiandosi proprio a Lenola.

Dalla seconda metà del '500 le cronache cominciano a parlare del brigantaggio, mentre il periodo dal 600 al 700 fu per Lenola di massimo splendore, soprattutto per i fatti legati al fondatore del santuario della Madonna del Colle (Gabriele Mattei, Fra Deogratias); la storia dei primi anni di questo santuario fu narrata in ottava rima da un testimone di quegli eventi, il chirurgo e poeta lenolese Curzio Mattei.

Nell'800 riprese il brigantaggio. I superstiti della banda di Fra Diavolo continuarono a seminare terrore e morte nei paesi degli Ausoni; il 16 settembre 1814 in contrada Vignolo sequestrarono il nobile Carlo Grossi, che liberarono dopo averlo malmenato e minacciato di morte.

Durante il soggiorno di Pio IX a Gaeta Lenola ospitò in palazzo Grossi il cardinal Gizzi, Segretario di Stato nel 1846 e presidente del Consiglio dei ministri nel 1847, morto poi a Lenola (3 giugno 1849) e sepolto in S. Maria Maggiore.

Subito dopo l'Unità d'Italia riprese il brigantaggio. Sui motivi di questa protesta si innestarono, trovandovi terreno favorevole, le rivendicazioni dell'ex re borbone Francesco II.

La banda del brigante Luigi Alonzi detto "Chiavone", di cui faceva parte anche il lenolese Domenico Pannozzo, il 5 maggio 1861 assalì Lenola, devastò gli uffici del comune e tolse dalle pareti i ritratti di VE II e di Garibaldi per sostituirli con quelli di Francesco II e della regina Maria Sofia, dichiarando decaduto il nuovo regno unitario e ripristinando quello borbonico.

Dopo la morte di Chiavone, una parte della sua banda restò a operare a Lenola sulle montagne confinanti con lo Stato Pontificio. Nel 1864 fra le tante vittime di quei briganti ci furono Domenico Grossi (rapito, gli fu tagliato un orecchio per ottenere un riscatto di 200 ducati); Antonio Labbadia (sequestrato e rilasciato dopo il pagamento di un riscatto di 300 ducati); e Mosè Labbadia, cui fu tagliato l'orecchio sinistro e poi rilasciato insieme al cugino Gerardo dopo il pagamento del riscatto.

Durante la seconda guerra mondiale Lenola fu bombardata cinque volte (gennaio-maggio 1944) e in gran parte distrutta, subendo 119 morti tra civili e militari, decine di feriti e le "marocchinate" dei gommieri del Corpo di spedizione francese del generale Juin. Tra

i lenolesi partigiani ricordiamo il futuro presidente della Camera dei Deputati Pietro Ingrao (1915-2015).

Lenola è piccola ma ha diverse **chiese**: S. Giovanni Evangelista (XI sec.); S. Maria Maggiore (XIII sec.); Madonna delle Benigne Grazie; S. Biagio (XVIII sec.); S. Rocco; Santa Maria del Campo.

Da vedere anche il centro storico, la Porta del Colle, il Castello baronale, le rovine di Ambrifi e i *monumenti di Peppino Quinto* (sculture in marmo, granito o pietra), dedicati a Gabriele Mattei, alle vittime civili di guerra, alla Madonna del Colle (2005), alla donna, in piazza del Comune (2015); sua anche la Fontana-cascata e il teatro all'aperto nel Parco Mondragon (2003-2015).

La "chicca" di Lenola è il **Santuario della Madonna del Colle (sec. XVII)**, basilica minore dal 21 febbraio 2015, che sorge a **m. 490** circondato da alberi secolari sul costone di



un monte che domina fino al mare la pianura sottostante, solcata dai fiumi Liri e Garigliano e dal lago di Fondi.

Fu costruito in ricordo di un'apparizione della Vergine avvenuta secondo la tradizione nella notte fra il 14 e il 15 settembre 1602. La storia che ha portato alla costruzione del santuario è singolare: il **14 settembre 1602**, vigilia della festa della Madonna Addolorata, un giovane di Lenola poco più che ventenne, **Gabriele Mattei (1579-1656)**, con altri tre compagni si mise a ironizzare sui fedeli riuniti nella chiesa della Croce e a un vecchio che lo aveva rimproverato per quello arrivò a promettere la morte.

Quella sera stessa, mentre era in attesa con lo sguardo fisso sulle rocce del monte, ebbe la visione del demonio e d'istinto invocò la Madonna, che gli apparve e lo invitò a sali-

re sul colle per ritrovare una sua antica immagine nascosta tra le rupi. Trovò un affresco mariano in una grotta dove i cristiani del luogo avevano anticamente subito la persecuzione di Decio.

Il primo testimone del prodigioso ritrovamento fu il vescovo di Fondi Comparini, che era in paese per consacrare la chiesa di Santa Maria Maggiore e che con tutto il popolo accorse sul luogo del prodigio. Attorno alla grotta fu costruita una chiesa consacrata l'8 settembre 1610, con festa fissata al 14 dello stesso mese. Nel suo aspetto moderno, disegnato dall'architetto Ambrini, la chiesa-santuario di Lenola ha una facciata a mattoncini, un portale bronzeo e un interno a navata unica; sull'altare un dipinto della Vergine del sec. XVIII.

Al mantenimento e accrescimento del santuario provvide inizialmente Gabriele Mattei, che dopo la conversione e la scelta di diventare sacerdote divenne l'eremita-custode della Madonna del Colle, chiamato da tutti **fra Deogratias**. Morì a più di 50 anni dalla sua conversione la vigilia della prima domenica di Avvento del 1656, ucciso da una mano nemica proprio sulla porta del suo santuario.

Di fra Deogratias è in corso la causa di beatificazione, iniziata nel 2007; domenica 4 settembre 2022 l'Arcivescovo di Gaeta Luigi Vari ha chiuso la fase diocesana del processo, rimettendo tutta la documentazione storica al dicastero vaticano per le cause dei Santi.

Il piazzale del santuario si raggiunge da piazza Cavour attraverso la **Scalinata della Pace**, museo "a cielo aperto" di 110 gradini, progettata e realizzata nel 1987 dallo scultore

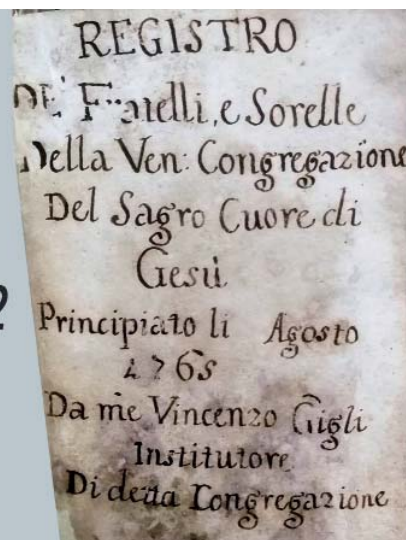
e architetto lenolese Peppino Quinto sulla falsariga di quella del 1925.

Durante la comoda ascensione, resa piacevole anche dalle scelte cromatiche e decorative della struttura, si passa da un primo tratto pianeggiante che attraversa il rione Colle a uno slargo o piazzetta dove sono raffigurati gli antichi giochi infantili e dove è scolpito (ancora da Quinto) un gruppo di ragazzi che giocano sotto gli occhi di una madre che allatta. Dalla piazzetta, dov'era la Porta del Colle che apriva il paese alla campagna e nei cui pressi la Vergine apparve a Gabriele Mattei, inizia una scalinata di 110 gradini, 83 dei quali mostrano mosaici sul tema della pace, realizzati dal maestro francese Bruno Amman sulla base di bozzetti inviati da numerosi artisti italiani e stranieri. Due lapidi lungo la scalinata dicono:

Nell'anno 1765, l'allora parroco di S. Michele Arcangelo in Velletri, eresse una Congregazione per la pratica devozionale verso il Sacro Cuore, la quale era invero già diffusa di fatto nella Chiesa, ma solo da pochi mesi prima era stata riconosciuta nella Chiesa universale

L' Adorazione Perpetua del Sacratissimo Cuore di Gesù / 2

In un anno, la Congregazione arrivò a contare oltre ventimila iscritti, di varie città d'Italia



Tonino Parmeggiani

[Doc. 3]: Supplica al Vicario Generale, del 14 settembre 1766 (carta 27).

«Rev.mo Signore,

La Congregazione de' divoti del Sagro Cuore di Gesù con l'autorità di VS Ill.ma, e R.ma eretta, nella Parrocchiale di S. Michele Arcangelo in questa Città di Velletri, per dimostrare sempre più una affettuosa gratitudine al buon Cuore di Gesù, essendo, che siccome non v'è ora del giorno, o della notte, in cui ognuno da quel buon cuore non riporti qualche segno di amore, così all'incontro non v'è ora in cui questi non dicano qualche sgarbo, anzi affronti anche grandissimi, non solo dagli infedeli, ed eretici, ma ancora dai cattivi, ed indevoti Cattolici, ha pensato di fare un'unione di più cuori, che con una perpetua adorazione in ciascun'ora dell'anno abbiano, e di giorno, e di notte, o in chiesa avanti il vero, e reale Cuore di Gesù nel S.mo Sacramento, o in Casa avanti qualche di lui sacra imagine, a compensargli con altrettanti atti di ossequio gl' affronti che in quest'ora di notte, a compensargli con altrettanti atti di amore, lodi, e benedizioni que' beneficij, che in quell'ora comparte ad ognuno. Porterà quest'unione il titolo di Adorazione perpetua del Sagro Cuore di Gesù, e ognuno della Congregazione sudetta tanto uomo, che donna, chi vorrà impiegare una, o più ore dell'anno nel Santo esercizio di Orazione, o vocale, o mentale per il fine di sopra espresso, sarà ammesso a questa unione, senza obbligo però di alcun peccato;

Per procedere in questa sua risoluzione canonicamente con il più riverente ossequio ricorre al sommo zelo, che nella Riverenza vostra Ill.ma, e R.ma ha riconosciuto sempre per la maggior propagazione della divozione al Sagro Cuore di Gesù, umilmente supplicando-

la, perche voglia degnarsi di approvare questa unione con la sua autorità ordinaria, che è il tutto.

[Segue la sottoscrizione del Vicario Generale Antonio Vigliaroli con il Decreto di erezione ed istituzione della unione di fedeli, sotto il nome di **Adorazione Perpetua del Sacratissimo Cuore di Gesù**, come richiesto nel 'libello' presentato dalla Congregazione sotto il nome e l'invocazione del Sacratissimo Cuore di Gesù, nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo.

Dato a Velletri dall'Episcopo il giorno 14 novembre 1766]».

[Doc. 4]: Decreto del Cardinale Cavalchini, del 12 dicembre 1767, (carta 31), [Foto 3].

«Diocesi di Ostia e Velletri.

Avendo l'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Cavalchini Decano del Sacro Collegio Apostolico, e Vescovo di Ostia, e di Velletri per il maggior incremento, e per la diffusione, in queste Città, e Diocesi, del culto, e della devozione verso il Sacratissimo Cuore di Gesù, rivolto premurose preghiere all'Illustrissimo Signore Nostro Clemente XIV Sommo Pontefice, affinché fosse concesso l' Ufficio proprio con Messa dello stesso al Santissimo Cuore di Gesù già approvate dalla Sacra Congregazione dei Riti per il Regno di Polonia, e per l'Arciconfraternita eretta sotto lo stesso titolo nella città di Roma il giorno 11 Maggio 1765, e si degnasse di estenderle al Clero Secolare, e Regolare delle predette sue Città, e Diocesi, nel sesto (o) ottavo giorno dopo il Santissimo Corpo di Cristo; Sua Santità, per la separata relazione da me infrascritto presentata, fatta per richiedere la grazia, benignamente subito concesse il rito doppio maggiore come dall'istanza. Il giorno 12 Dicembre 1767, con sigillo, firmato Carlo Alberto Cardinale Cavalchini».

continua nel prossimo numero

segue da pag. 31

- "Vergine santissima del Colle, Madre della vita, il popolo che si riconosce nel tuo divin Figlio Gesù muove alla tua soave immagine per questa via, che consacra alla pace ogni sua più alta aspirazione. Nel quarto centenario dell'apparizione. Lenola 15 settembre 2002".

- "Gabriele Mattei in questo sito la notte del

14 settembre 1602 meditando il delitto alle corde sonore invano chiese una nota soave, invocò il genio del male e lo vide sgomentato, si volse a Maria che gli apparve additandogli la sua effigie nascosta tra le rupi. Fervente pellegrino limosinò per tutta Europa ed ebbe i mezzi e la fortuna di erigere il santuario del Colle.

La patria riconoscente nel terzo centenario

1902 ha ricordato in questo marmo l'apostolo della carità, l'eroe del lavoro".

Proprio davanti alla facciata della chiesa è un busto di marmo bianco dedicato "A Gabriele Mattei, fra Deo Gratias, nel settimo cinquantenario dell'arcano mandato, da lui fedelmente eseguito. 1602-1952. Lenola".

Luigi Musacchio

Tessaglia, regione storica della Grecia, terra d'origine del semi-dio Achille e del mitico Giasone, nonché dimora dell'Olimpo. Da qui, e precisamente da Volos, nei primi anni del secolo passato, ha inizio il viaggio di De Chirico. Un viaggio che ha qualcosa in comune con quello di Ulisse, di Enea, dei tanti coloni della Magna Grecia, e, giù giù, con lo stesso viaggio del Foscolo, esuli di schiatta leggiadra, dal destino - ammesso che sia ipotizzabile - segnato dal fato.

De Chirico, così tanto apparentemente schivo, al chiuso come Teseo nel suo labirinto immaginifico, per esprimere una così estesa produzione artistica può fregiarsi di un'esperienza cosmopolita di tutto rispetto.

La sua cultura, originariamente e naturalmente classica per i suoi natali e per la sua prima formazione in Grecia, si arricchisce e si affina con soggiorni a Parigi tra il 1911 e il 1915, a Monaco di Baviera, Milano, Firenze, Torino, Parigi, Ferrara, New York, Venezia, Roma. Niente di cui meravigliarsi, pertanto, se la sua arte, dispensata attraverso un linguaggio quanto mai nuovo e sorprendente, se da un lato evoca la classicità di un mondo trascorso, idealizzato e forse divinizzato

nelle sue più tipiche rappresentazioni di templi e cimeli, dall'altro declina e lamenta lo smarrirsi della civiltà contemporanea nel dialogo che non si tesse, nel silenzio assordante di un'esistenza senza l'alea di relazioni, nell'orologio senza le sfere segnate: un paesaggio urbano da incubo.

"Il fatto più alto della pittura italiana di questo secolo è la pittura metafisica di Giorgio de Chirico, che segna la rinascita, in una sfera mai esplorata, dell'Italia percepita secondo l'accezione classica, col metro cioè della più vetusta e illustre tradizione". (Conversazione, Mentana, luglio 1998).

Questo il giudizio di Federico Zeri sul conto della pittura metafisica di Giorgio De Chirico: un fatto nuovo nella storia dell'arte, scaturito non da esperienze contemporanee -

come, per esempio, in pressoché tutte le avanguardie del primo Novecento - bensì dalla tradizione classica più antica, sempre nascostamente pulsante nella cultura italiana; tradizione rivisitata e riletta, oltre che in chiave metafisica, "anche per mezzo della spoletta onirica di rimembranza e sogno". Un'altra rivelatrice considerazione di Zeri a



**DE CHIRICO
PICTOR OPTIMUS**

proposito delle rivisitazioni critiche di maestri della pittura, che torna d'uopo al presente tentativo di approccio, sempre intrigante, all'arte dechirichiana:

"Oggi le opere d'arte penso che bisogna andarsene a vedere nel loro contesto: un quadro deve stare sopra l'altare per il quale è nato, nella cappella che è stata commissionata da chi ha voluto quel quadro nella chiesa di quel paese. Un vero documento di storia e di bellezza deve restare sempre un documento di vita" (Ibidem).

L'insegnamento, anzi il desiderio-ingiunzione di Zeri è quanto mai giusto e valido oggi, quando il profluvio di cosiddette analisi trabocca sulle pagine di riviste cartacee e on-line e, neanche a dirlo, sui social media.

Ma, a voler ben vedere, la cosa in sé non rappresenta una circostanza affatto negativa: se la maggior parte di queste analisi non è suffragata e accompagnata da quell'esigenza di "narrazione globale" (storia + bellezza) di cui discorre Zeri, ciò nonostante questi esami, sorti perlopiù da un insopprimibile interesse verso tutte le espressioni artistiche,

1) sopperiscono ad una mancata formazione scolastica in materia artistica,

2) soddisfano la sete di sapere sul conto dei fatti culturali più significativi,

3) sono forse in grado di rispondere a domande, magari le più semplici, del gran pubblico con risposte certamente insufficienti sotto il profilo altamente critico, storico, filologico ed estetico, ma adeguate ad una platea di lettori e/o ascoltatori non specialisti e spesso occasionali.

Insomma, la luce di una candela, in una stanza, è sempre preferibile al buio assoluto. Intanto, si torni al personaggio in parola, al *pictor optimus*. Non si tratta per nulla di un soggetto facile.

Loquace quanto basta, con parole ridotte, se così si può dire, *al lumicino*; dunque non un campione di dialogo, la conversazione "parlata" praticamente misurabile al 20% sull'intera durata di una supposta intervista. Il pittore esprime, tuttavia, un'aurea di classica preminenza: non una *cariatide* ma un *pugile in riposo*. Un *chicca* come esempio? Il pittore, nel mentre

dipinge "Il sole sul cavalletto", è sorpreso da una domanda dell'intervistatore: "Maestro, lei usa i colori ad olio?". Risposta: "Sono colori a olio. Si perché colori al burro non ci sono". E subito dopo: "Meglio guardare e non cercare significati. La pittura è una contemplazione. Bisogna contemplarla, guardarla".

Il *pugile* s'è ridestato e ha annunciato un'assioma, regola regina, utile soprattutto a chi volesse incaponirsi nel conferire una spiegazione, un significato appunto, alle opere del pittore di Volos: "La pittura va contemplata". E' in questa disposizione, più d'animo che d'intelletto, che, per De Chirico, la pittura può svelare la sua vera natura d'arte emozionale.

Del resto, un dipinto, ben contemplato, che non emozioni, è vera opera d'arte? Ciò detto, De Chirico ci propina, non suo malgrado, ma forse con pieno intento, una chiave d'oro per percorrere i propilei delle sue opere. "Quante ne ha dipinto, maestro?". "Non le ho contate. Ma più di duemila".

Al che si resta, come suol dirsi, di stucco. Può succedere, allora, che le sue tante piazze, di norma deserte, le parvenze umane divenute *manichini* di sartoria, le sue *fabbriche*, i suoi *castelli*, le *colonne*, i *busti scolpiti*, si animino andando a sovrapporsi o, meglio, a disporsi come in un'ampia, metafisica panoramica del mondo moderno, dove l'*enigma* si cela dietro ogni angolo, abita i castelli, circonda le colonne, si disegna invisibile sui volti dei busti scolpiti si rivela come il *grande enigma* del mondo moderno, deserto più del deserto, e i manichini si scoprono automi, prigionieri di un passato, classico sì, ma che più passato non si può.

La pittura di De Chirico passa per essere definita "metafisica": come a dire che punta ad una realtà oltre. Il pittore non definisce e non illustra questa *realtà oltre*. La si può solo percepire: l'artista non è profeta se non per quel tanto ch'egli intuisce in virtù del suo genio.

Del resto affida ai suoi contemporanei e, nel caso dell'*Optimus*, ai suoi posterì il carico di scelte e decisioni tremende. Ne va del destino di ognuno e di tutti. In ciò, pochi artisti, come De Chirico, hanno saputo presagire eventi e, a loro modo, dispensare moniti. Della Tessaglia e della Grecia De Chirico si carica delle ombre - o dei fantasmi? - degli eroi omerici, degli stilemi architettonici e della figurazione scultorea classica, dell'insieme dei miti immortali, *tabulae* paradigmatiche in cui leggere le vicissitudini umane d'ogni tempo per trasfonderle nell'aurea visiva della sua immaginazione.

De Chirico, per questo, non è mai solo: lo accompagnano le muse, le anime belle della storia, dell'arte, della filosofia e della mitologia della sua patria. E ancora, per tutto ciò, la sua *visione del reale* - in effetti è tale non apparendo neppure minimamente deformata come in Dali - occorre vederla in una sorta di percezione tri-dimensionale:

- in primo piano, le cose sfoggiano la loro forma a noi più familiare;
- in secondo piano, paiono contestualizzarsi in rapporti e in siti inusuali;
- in terzo piano, alludono ad orizzonti e significati che ci sfuggono, ma che, contemporaneamente, ci catturano, esponendoci alle malie del mistero e del sogno.

Dal primo al terzo piano avviene quella che

passerà come la *cifra* della pittura di De Chirico, il suo essere, appunto, una rappresentazione *metafisica*, che, pur attraversando diverse fasi rappresentative, non tradirà giammai la sua primitiva caratteristica: un'arte fatta non solo per il piacere della vista - come lo fu tutta la pittura fino a quella impressionista - ma anche per la sorpresa dell'insensatezza e dell'enigma. È quanto - nonostante i fasti delle avanguardie - fa originale e grande la sua arte, sia in Italia che in Europa.

La novità rappresentata da quest' *outsider* fa scuola un po' dappertutto e l'eco che ne rimbalza suggestiona giganti della stazza di Dali, Max Ernst e Philip Guston. La si voglia chiamare inizialmente enigmatica e, successivamente, metafisica, la sua pittura resta, a conti fatti, come una delle massime espressioni artistiche del secolo scorso.

Come per ogni carriera artistica che si rispetti, anche per quella di De Chirico si indicano diverse fasi, attraverso le quali la sua pittura si propone, si afferma e si stigmatizza non come arte organicamente compresa in una corrente, ma come espressione capostipite, esemplare e unica nel suo genere. Non bisogna dimenticare, a questo proposito, che la sua pittura si manifesta in concomitanza con il frastuono futurista: niente di più antagonista e oppositivo. Qui i canoni espressivi si profilano in termini di movimento, di velocità nel nome di un soverchiante dinamismo.

Nella pittura di De Chirico, invece, non si può attendere nulla di più immobile e silenzioso. È dato pensare a queste due espressioni artistiche - al futurismo e alla metafisica - come a due sintomatiche pulsioni della vita moderna che si annunciava agli albori del secolo ventesimo: da un lato, il convulso sommovimento provocato nella società dall'affermazione di *media* quali l'automobile, l'aereo e il treno - segni evidenti dell'ormai primeggiante industrialismo - e, dall'altro, con Freud in cattedra, un contemporaneo convergere delle coscienze verso l'*interiore*, fino a scorgerne le plaghe del subconscio e le profondità dell'inconscio. E Boccioni e De Chirico, vuoi o non vuoi, pescano, rispettivamente, alla grande in questi due bacini.

Un altro aspetto, pressoché esclusivo della pittura metafisica di De Chirico e che ne fa elemento caratteristico di differenziazione rispetto alla pittura classica e a tutta l'arte delle avanguardie, è il ruolo svolto dal *soggetto* stesso dell'espressione figurativa. Nella pittura classica, impressionismo compreso, il *soggetto* dei dipinti è palese, personaggio parlante, ultra-presente, signore incontrastato e inconfondibile delle campiture ste-

se sui più vari supporti (tela, tavola, affresco).

Nelle avanguardie, il soggetto si smembra nel cubismo di Picasso, si smaterializza nel costruttivismo di Mondrian, scompare nell'astrattismo di Pollock, si nullifica - e parrebbe per sempre - nel suprematismo di Malevic. In De Chirico il *soggetto* torna ma a suo modo: essendo divenuto il fantasma di sé stesso, non è più palese, non parla, s'è fatto personaggio in cerca d'autore a cui ciascun osservatore può dare il suo nome: Onirico?, Enigmatico?, Allusivo?, Misterioso? o - più genericamente - Metafisico? Trattasi, come pure si potrebbe dire, di autentica rivoluzione pittorica: i più naturali riferimenti o richiami si piazzano nello spazio di caselle insospettite sullo scacchiere della *fabula* pittorica. E De Chirico ne vien fuori, alla fine, da pezzo dominante, nelle sue fogge barocche.

Ma occorre pure abbassare lo sguardo su alcune opere significative di questo *pictor* trascendentale. Nel suo magnifico album vi sono opere che segnano i picchi e le svolte del suo percorso creativo: la serie delle piazze metafisiche, dei manichini, delle muse, dei sontuosi autoritratti.

L'atto fondativo della sua pittura metafisica, a cui non risulta estraneo il contributo di Carrà, è rappresentato da "*L'enigma di un pomeriggio d'autunno*", 1910. Per quest'opera è significativo l'antefatto, fin troppo noto, narrato dallo stesso autore: a Firenze, il pittore si ritrova seduto su una panca in Piazza Santa Croce.

E qui, forse per il carico di memorie custodite nella basilica gotica o per sapersi seduto all'ombra del monumento di Dante, per una suggestione che evidentemente veniva da lontano, l'artista subisce una specie di palingenesi da incantamento: s'innescava un gioco misterioso di rimandi che, da un livello subconscio, salgono su non verso il dominio della coscienza presente ma verso il filtro della visione enigmatica: estraniamento, solitudine, inquietudine divengono i capricciosi folletti della sua "metafisica", che, come presenze fantastiche invisibili, si annidano negli spazi nascosti delle architetture e dei monumenti che popolano le opere di questa serie.

Nel dipinto, la prospettiva centrale costringe lo sguardo a cercare un punto di fuga che non c'è: il che, di suo, già produce un effetto di spaesamento. L'ombra lunga delle due figure sulla piazza e del monumento rimanda immediatamente al sole calante, prossimo a lasciare il suo posto alla notte. Le due aperture, che aprirebbero la vista verso l'infinito, sono occluse da pesanti e

improbabili tendaggi.

Le due suddette, minuscole figure presenti sulla piazza non paiono dialogare tra loro; anzi la donna dal vestito rosso tiene una mano sul volto, come a non voler vedere. Una cortina alta, un muro che rosseggia al tramonto, blocca e restringe lo spazio della piazza fino a farne appena uno slargo. Al di là, una vela, gonfia di vento, fa pensare ad un naviglio di passaggio su un mare invisibile.

Il cielo, una immota striscia d'azzurro, calca il suo peso su tutto lo scenario. Si dica subito se questi elementi non inducono effetti di solitudine spaesante e straniante: di quella solitudine tante volte narrata dagli scrit-

tori esistenzialisti e di quella incomunicabilità cara anche a certa cinematografia. Ne "Le muse inquietanti", 1917-'18, si è sul finire del primo conflitto mondiale. La circostanza non è del tutto estranea alla sensibilità del pittore. Verrebbe da pensare che le lunghe ombre proiettate sulle sue piazze, sia prima che dopo quel conflitto, non siano solo d'origine metafisica. Sono ombre che oscurano minacciosamente i paesaggi urbani ideati dall'artista, significativamente fissati sulla tela non sul far del giorno ma sul suo declinare, un declinare anche delle bellicose società contemporanee, forse smarrite in un conflitto tempestato da immani disastri.

La tela *vibra* anche per via di queste risonanze, non potendosi concepire solo come risultato di un'ispirazione estetica assolutamente avulsa dai condizionamenti del tempo. Ecco, allora, che, sull'ennesimo palcoscenico d'una piazza italiana, tornano a recitare nuovi personaggi, che assumono forme umane, ma che restano tuttavia inanimati: manichini, appunto, tragicamente assurti a simulare, e solo a simulare, un'umanità che resta finta e sgraziata, dura e sorda come una statua.

De Chirico ha imposto al quadro il titolo di "muse inquietanti". Che siano inquietanti lo sono di per sé. Sorprende, invece, che siano chiamate così.

segno d'un tempo industrializzato, i camini d'una fabbrica, che - c'era da aspettarselo - non fumano.

La composizione è di un'originalità strepitosa, ove sono presenti i connotati che si possono vedere in tutti i dipinti della serie delle piazze d'Italia: la metafisica aiuta a vedere, dietro le cose visibili, l'invisibile dei significati a cui, tante volte, ci rimanda il nostro subconscio: è il gioco delle parti a cui non possiamo sfuggire.

È il nostro essere razionali che pare dilettersi coll'irretirci nella rete delle visioni impossibili. Quasi al termine della sua carriera, e come esausto dall'aver esplorato tutte la vastità della metafisica in immagini pittori-

che sorprendentemente allusive ad una realtà "altra", De Chirico si ripiega in sé stesso, riscoprendo in qualche modo - questa volta però nella fastosità di uno stile barocco rivisitato - l'enfasi della ritrattistica calata sulla sua stessa persona.

A questo riguardo, sono emblematici i numerosi autoritratti che lo colgono, come pure s'è detto, in pose e fogge singolari, e per noi, ormai assuefatti ai pixel dei numerosissimi *selfies*, ancor più sorprendenti. È il caso dell'"Autoritratto con corazza", 1948, immagine austera come il personaggio raffigurato. La corazza non pare proprio quella di Achille - che ne poteva fare anche a meno - , il mantello si addice piuttosto ad un sovra-

no ovvero ad un condottiero, il paesaggio del fondo, poi, sovrastato da un cielo a volte, possiede sicuri richiami tizianeschi.

Lo sguardo, per finire, la dice più lunga di qualsiasi possibile descrizione: austerità, dignità, sicurezza, orgoglio, in un profilo - lo si ammetta - pour esso metafisico.

De Chirico, insomma, vi appare come Giasone, che, a capo degli artisti italiani del novecento, ha conquistato il suo vello d'oro.

Nell'immagine:

Enigma di un pomeriggio d'autunno,
Giorgio De Chirico, 1910



Le muse della mitologia, protettrici delle arti, invocate dagli artisti, suscitrici dell'ispirazione creativa, amiche dell'umanità eletta, assumono in quest'opera l'aspetto certamente inquietante di presenze annichilite nella loro potenzialità: figure inutili, sconfitte dalla prepotenza dello spirito moderno, sordo ai richiami del passato, cieco di fronte alle grandezze delle sue vestigia.

I due piani in cui è diviso il quadro, a prospetticamente raffigurati, richiamano due mondi: il passato, di cui si appalesano solo figurazioni smorte e per nulla allusive a glorie d'*antan*, e il presente nelle effigi del castello estense di una Ferrara che più metafisica di così non si può. Non mancano, a



Festa di San Bruno ep.

Patrono
della Città di Segni
Compatrono
della Diocesi

17-18 Luglio 2023

**nel IX centenario
della morte**

da D 9 luglio
a L 17 luglio
Novena in onore
di San Bruno

tutti i giorni alle ore 18.00
celebrazione
della Santa Messa
e lettura della vita di
San Bruno dal testo
dell'Anonimo segnino



**L 17 luglio
ore 9.30**

Scoprimiento dell'insigne reliquiario
e processione piccola per le vie adiacenti alla Cattedrale
Presiede il Vescovo Lorenzo Loppa

**L 17 luglio
ore 18.00**

Solenne celebrazione nella chiusura della novena
Presiede il Vescovo Lorenzo Loppa

**L 17 luglio
ore 21.30**

Solenne Processione in onore di San Bruno
Presiede il vescovo diocesano Stefano Russo

**M 18 luglio
ore 10.00**

Solenne Pontificale per la festa di San Bruno
Presiede il Cardinal Pietro Parolin

ore 18.00

Solenne Celebrazione per la festa di San Bruno
Presiede il Vescovo diocesano Stefano Russo

